2/5/5

ARRIGHETTO

TRATTATO

CONTRO

ALL' AVVERSITÀ DELLA FORTUNA

DI

ARRIGO DA SETTIMELLO

IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE

TRALE - FIRENZE ◆ ENCINI

ARRIGHETTO

OVVERO

TRATTATO

CONTRO

ALL' AVVERSITÀ DELLA FORTUNA

DI

ARRIGO DA SETTIMELLO

PRATO,

CO' TIPI DEL GUASTI,

1841.

A' LEGGITORI CORTESI

L' EDITORE

Il Volgarizzamento del Trattato contro all' avversità della fortuna di Arrigo da Settimello, già dalla Crusca registrato fra i testi di lingua, si pubblicò la prima volta in Firenze dal Manni nel 1730 *insieme col testo latino; e poi nel* 1815 *se ne fece una gentile ristampa in Milano da Giovanni Silvestri.*

Ora la rarità e il caro prezzo degli esemplari della prima impressione, il veder rari eziandio quelli della seconda, il desiderio di molti che scorgono in questo libretto non tanto la somma eleganza della favella, quanto l'utilità della materia, mi confortavano da qualche tempo a procurarne un' accurata ristampa.

Accingendomi per tanto a così fatta impresa, mi parve che fosse da ristampare la sola traduzione; considerando che l' utilità la quale per avventura potrebbe venire agli studiosi dal trovar modo a rendere italiane le voci e le frasi latine, sarebbe assai piccola, non avendo il traduttore scrupoleggiato gran fatto nell' espressione, ma solamente conservato il pensiero, e talvolta nemmeno questo.

Digitized by Google

In quanto alla lezione, stimai fosse da attenersi fedelmente a quella del Manni; omettendo però l'infrascamento dei richiami delle varianti dei codici da lui visitati. Bensì quando la lezione della variante fosse migliore, o meglio rispondesse al latino, l'ho messa in nota a piede di pagina. Alcune altre brevi annotazioni ho poi apposte a que' luoghi che per diverse e buone ragioni mi è sembrato lo richiedessero. Nè dell'aver fatto questo mi si vorrà dar biasimo; avendo avuto in animo solamente di giovare agli studiosi giovanetti, e di risparmiar loro lunghe noie e libri, i quali spesso mancano a chi saprebbe farne meglio il suo pro.

Perchè finalmente questa ristampa riuscisse di più universale aggradimento, ho posto nel margine i numeri corrispondenti a quelli delle pagine della edizione del Manni, della quale si valgono i compilatori del vocabolario, ad agevolare a chiunque ne abbia vaghezza il riscontro de' luoghi citati; e premesse alquante notizie di Arrigo, cavate dalla storia della letteratura italiana del Tiraboschi.

NOTIZIE
DI ARRIGO DA SETTIMELLO
SCRITTE
DA GIROLAMO TIRABOSCHI *

Arrigo da Settimello è il più antico tra' poeti latini di questa età, perciocchè egli fiorì agli ultimi anni del secolo XII e al cominciar del seguente. Filippo Villani ne ha scritta la vita tra quelle degli illustri uomini fiorentini, che sono state date alla luce, ma solo nella lor traduzione italiana, dal conte Mazzucchelli [1]. E il ch. abate Mehus ci avvisa [2] che da questa versione è in più luoghi diverso il testo originale latino, di cui egli ha dati alcuni estratti. Noi dall'uno e dall'altro, ma molto più dal poema stesso di Arrigo, intitolato *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*,

---

*) Articolo estratto dalla Storia della letteratura italiana: tomo 4, lib. 3, cap. 4; ediz. di Modena, 1772 e segg.

1) P. 61.

2) Vit. Ambros. Camaldul. p. 145.

e da altri scrittori, verremo scegliendo le più sicure notizie intorno a questo poeta. Arrigo dunque, che dal Villani si dice uomo *di potente e leggiadro ingegno*, nacque in Settimello, terra a sette miglia da Firenze, di parenti contadini. Così ci narra il Villani, e, ciò che è più, lo stesso Arrigo, che non dissimula la bassezza di sua condizione, e introduce la fortuna che a lui un po' bruscamente così ragiona.

« Te decet horrendis vexare ligonibus arva,
Quod genus agresti postulat arte tuum [1]. »

Ed egli poco appresso così le risponde modestamente:

« Sim licet agresti, tenuique propagine natus,
Non vacat omnimoda nobilitate genus.
Non praesigne genus, nec clarum nomen avorum,
Sed probitas vera nobilitate viget [2]. »

Nel testo latino però del Villani, come ci avverte l'abate Mehus, si aggiugne, che i genitori di lui ottennero pe' loro meriti la cittadinanza. Non ostante la bassa sua nascita, ei si rivolse da giovane, come dice lo stesso Villani, agli studii dell'arti liberali e della poesia; e Arrigo stesso ci insegna, che Bologna fu la città a cui egli a tal fine recossi; facendo che la sapienza così gli dica:

« Dic ubi sunt, quae te docuit Bononia quondam,
Haec ego, dic, ubi sunt quae tibi saepe dedi?

---

1) L. II, v. 171.
2) Ib. v. 205.

Te multum fovi, docui te, saepe rogavi,
Et mea secreta saepe videre dedi [1]. »

Da' quali passi chiaramente confermasi ciò che altre volte abbiamo osservato; cioè, che fin dal secolo XII erano in Bologna gli studii non sol delle leggi, ma delle lettere ancora e della filosofia; perciocchè se Arrigo, secondo il Villani, attese in età giovanile agli studii della poesia e delle arti; e se, come egli stesso ci narra, fece i giovanili suoi studii in Bologna, è cosa evidente che di essi avea la detta città pubbliche scuole. Gli studii fatti da Arrigo non solo gli conciliarono stima ed onore, ma sembra ancora che ne ottenesse ricchezze; perciocchè egli rammenta più volte l' antica sua felicità:

« O bona prosperitas, ubi nunc es? Nunc mea versa est
In luctum cithara; nunc lacrymosa lyra [2]. »

E poco appresso:

« Hinc ego, qui fueram satur omni prosperitate [3].

E ricorda ancora le numerose schiere d' amici, da' quali in tempo della sua felicità vedeasi circondato:

« Dum zephyrus flabat, multis sociabar amicis;
Nunc omnes aquilo turbine flante fugat [4]. »

---

1) Lib. III, v. 71.
2) L. I, v. 25.
3) Ib. v. 39.
4) Ib. v. 129.

In fatti narra il Villani che « fatto cherico tonsurato pe' suoi meriti ottenne la pieve di Calenzano, beneficio assai ricco, e che gli potea apparecchiare ozio alle lettere. »

« Ma poi per contrario » siegue a dire il Villani » gli fu materia di contesa; perciocchè la mala invidia che solo a se medesima desidera ricchezze e onori, contro ad Arrigo innocente e ciò non aspettante, destò odii crudeli; perocchè avendo il pastore fiorentino inesplebil fame e maravigliosa rabbia d' accrescere i suoi con ricchezze da ogni parte tirate, per torre ad Arrigo quel beneficio e darlo a' suoi parenti, contro ad esso Arrigo prese guerra immortale; donde prolungandosi molto la causa, avendovi già Arrigo consumato il patrimonio, costringendolo la povertà, fu necessario di cedere, e per conseguenza poi andare mendicando; onde poi piangendo la sua infortuna, compose una operetta che comincia: *Quomodo sola sedet* ». Questo è in fatti l' argomento del poema elegiaco di Arrigo, ch' egli perciò volle intitolare *Dell' incostanza della fortuna, e della consolazione della filosofia;* perchè in esso piange le sue sciagure, e introduce la filosofia che lo consola. Ch' ei fosse ridotto all' estremo delle sciagure, raccogliesi chiaramente dalla poetica descrizione che più volte egli ripete dell' infelice suo stato. Rechiamone alcuni versi:

« Cui de te, fortuna, querar? cui? nescio. Quare,
Perfida, me cogis turpia probra pati?
Gentibus opprobrium sum, crebraque fabula vulgi;
Dedecus agnoscit tota platea meum.

Me digito monstrant; subsannant dentibus omnes;
Ut monstrum monstror dedecorosus ego [1]. »

Così egli prosiegue raddoppiando gemiti e lamenti, e prorompendo ancora talvolta in disperate maledizioni. Ma per quanto egli si dolga, non vi ha un passo in tutto questo poema di mille versi, da cui si raccolga qual fosse e donde movesse la sua sciagura. Anzi a me pare ch' ei dolgasi più del disonore che soffre, che della povertà a cui si trova condotto. Quindi io confesso che non parmi troppo ben accertato il fatto che narrasi dal Villani, cioè la guerra a lui mossa dal vescovo fiorentino, per ispogliarlo del beneficio di Calenzano. E a dubitarne mi muove singolarmente non solo il vedere che Arrigo non fa di ciò alcun motto in tutto il suo poema, ma che ancora egli il conchiude volgendosi al vescovo stesso con questi versi:

» Inclyte, cui vivo, si vivo, provide praesul
Florentine, statum scito benigne meum.
Sum passus gravia, graviora, gravissima, quarto
Passio, si velit ars, possit inesse gradu.
Ergo vale, praesul. Sum vester: spiritus iste
Post mortem vester, credite, vester erit.
Vivus et extinctus te semper amabo; sed esset
Viventis melior quam morientis amor. »

La qual maniera di ragionare sembra totalmente contraria a quella di cui avrebbe usato Arrigo, se il vescovo fosse stato il principale autore di sue

1) Ib. v. 3, etc.

sventure. Io so che anche Ovidio, benchè rilegato da Augusto, pur gli scriveva co' sentimenti della più ossequiosa riconoscenza. Ma pur nell' atto medesimo egli si doleva modestamente con lui della pena con cui avealo punito, e il pregava di pietoso perdono. Laddove nè qui nè in tutto il poema di Arrigo non vi è nè cenno alcuno di danno che il vescovo gli abbia recato, nè alcuna preghiera perchè cessi dal molestarlo. E io credo perciò che tutt' altro fosse il motivo della disgrazia di Arrigo, benchè non sia possibile lo stabilire qual fosse *.

Con certezza maggiore possiam ragionare del tempo in cui Arrigo compose questo suo poema. Perciocchè lasciando stare più altri passi da' quali raccogliesi ch' ei lo scriveva sugli ultimi anni del secolo XII, egli accenna come di fresco avvenuti due fatti che accaddero l' anno 1192; cioè la morte di Corrado marchese di Monferrato, ucciso a tradimento per opera, come si credette da molti, di Riccardo re d'Inghilterra; e la prigionia dello stes-

---

*) » È ben vero che quelle proteste d'affetto negli ultimi versi, sono eccessive, e non mescolate di verun rimprovero apparente: ed appunto l' esagerazione stessa equivale per avventura qui ad un rimprovero; perocchè uom non vede nè in questo carme nè altrove quali obblighi sì grandi il poeta potesse avere al vescovo per dirgli:

» Ergo vale, praesul. Sum vester etc.

Non avvi forse in queste ultime parole una spezie di amara ironia, che rinchiude un rimprovero? E se essa non vi fosse, qual sale, ed anche qual senso potrebbero avere i due ultimi versi? » Ginguené, Stor. della lett. ital. capo 6, nella nota.

so Riccardo, il quale tornando da Terra santa e passando per le terre di Leopoldo duca d' Austria, fu per comando di lui arrestato e chiuso in carcere. Ecco il passo in cui Arrigo chiaramente allude a questi due fatti:

» Ecce modernorum priscis exempla relictis;
  Paupertate nihil tutius esse potest.
Unicus ille leo, fidei vigor, unicus immo
  Murus, et hostis erat unicus ille timor;
Dux ferus et nostrae Conradus causa salutis,
  Cur? quia magnus erat, proditione perit.
Qui modo regnantes, et fortes fregerat arces,
  Cui genus et census robora multa dabant,
Nuper idem misero sub paupertatis amictu
  Captus et inclusus anglica facta luit [1]. »

Eran dunque ancor recenti questi due fatti, perchè da Arrigo si potessero dire avvenuti *nuper;* e perciò, come abbiam detto, non si può differir l' epoca di questo poema più oltre che agli ultimi anni del duodecimo secolo. Ma qual età avesse allora il poeta, che avvenisse poscia di lui, e fino a quando vivesse, non abbiam monumento da cui ricavarlo. Solo veggiamo che in qualche codice antico egli è chiamato col nome di samaritano, ossia *samariensis,* [2] col quale ancora il veggiam nominato da alcuni antichi autori che si rammentano da Cristiano Daumio [3]. Questi inclinava a credere che Arrigo

1) L. III, v. 155.
2) Mehus, Vita Ambros. Camaldul. p. 211.
3) Epistolae cl. Germanor. ad Magliabech. n. 242.

fosse nato, o almeno avesse soggiornato per qualche tempo in una non so quale Samaria città di Francia; se pure ei non intende Amiens che latinamente dicesi *Samarobrina* o *Samarobriga*. Ma io non veggo che alcun natio di Amiens sia stato appellato samariense; e parmi perciò più verisimile l'opinione del ch. Mehus [1], che ei fosse soprannomato samaritano dalla miseria a cui era stato ridotto; per cui veggiamo che talvolta egli è ancora detto *il povero* *.

---

1) Loc. cit.

*) Di altro avviso era in tal fatto il Manni; e con lui tenghiamo noi pure. Credo non inopportuno il recare il brano della lettera dedicatoria che e' premesse alla sua edizione. » Nè dee però fare maraviglia alcuna il vedersi appellato costui nella prima impressione che di tale opera fu fatta, *septimellensis, alias samariensis*; e molto meno il narrarsi dal sig. Policarpo Leysero, eruditissimo editore novello di questo medesimo libro, che tale seconda appellazione si legge in un certo codice manoscritto nella libreria Paolina dell' accademia di Lipsia; lo che io ho osservato similmente fatto nel primo cod. Riccardi; . . . . poichè questi sono di quei ridicoli errori che tutto giorno accaggiono per le interpretazioni malaccortamente date alle cifre, o abbreviature che dir vogliamo, le quali s' incontrano ben sovente negli antichi testi a penna. Imperciocchè (quando non vi fosse più sicuro riscontro, come pur troppi ne abbiamo) ne sarebbe non dispregevole indizio il vedersi cancellato quell' *alias samariensis* da un esemplare della primiera edizione dalla mano veramente maestra del dottissimo abate Anton Maria Salvini, ... il quale altresì *Arrigo da Settimello* il domandò nel disc. XXIX della p. II de' suoi Discorsi accademici, ed altrove; siccome pure il non si leggere *samariensis* nel rimanente de' mss. che quasi tutti pongono *septimellensis*, ne farebbe altresì alcuna prova. »

Filippo Villani nella vita di Arrigo gli dà il nome di semipoeta: *De Henricetto semipoeta elegiaco*: così leggesi nell' originale latino [1]. Col che sembra indicarci, che non fosse tenuto in gran pregio. Nondimeno lo stesso Villani aggiugne nel medesimo originale citato dal Mehus [2], che il libro da lui composto era stimato tanto che nelle scuole d' Italia veniva agli scolari proposto per esemplare su cui formarsi: *Hic libellus, cui titulus Henriguethus est, primam discentibus artem aptissimus per scholas Italiae continue frequentatur*: e si vede in fatti citato con lode da molti antichi scrittori rammentati dallo stesso Mehus [3]. Quai secoli eran mai questi, in cui tante lodi si davano a un sì barbaro verseggiatore? Nondimeno non si pensò se non assai tardi a darlo alle stampe; e la poesia latina avrebbe anche sofferto non mal volentieri ch' esso si giacesse ancora nelle polverose biblioteche. Ma anche questi rozzi componimenti son di qualche vantaggio, non a formare un elegante poeta, ma a darci de' lumi sulla storia e sul gusto de' secoli bassi. Cristiano Daumio fu il primo che intraprendesse di darlo alla luce; e abbiamo più lettere da lui perciò scritte al celebre Magliabechi [4], dalle quali si vede quanto ei fosse sollecito e nel cercare codici antichi per farne un' esatta edizione, e nel raccogliere quante più potesse notizie intorno

1) Sarti, Profess. Bonon. vol. I, p. II, p. 205.
2) Loc. cit. p. 146.
3) Ib. p. 211.
4) Epistolae cl. Germanor. ad Magliabech. p. 207, etc.

all' autore. Ei ne avea già cominciata la stampa, e quella parte che già erane stata impressa conservasi nella Magliabechiana in Firenze [1], con alcune note a penna del medesimo Magliabechi. La morte non permise al Daumio di finire questa edizione. Il poema dunque di Arrigo fu per la prima volta dato alla luce da Policarpo Leysero, nella storia de' poeti de' secoli bassi da lui pubblicata l'anno 1721 [2]; la quale edizione però è piena di gravi errori. Un' altra ne ha fatta in Firenze il ch. signor Domenico Maria Manni l'anno 1730, la quale duolsi il sopraccitato abate Mehus [3], che sia priva di que' monumenti e di quelle notizie che dalle fatiche de' valentuomini nominati poc' anzi si sarebbon potute raccogliere. In essa all' originale latino vedesi aggiunto il volgarizzamento in prosa italiana, che da alcuni fu creduto del medesimo Arrigo; ma che dal medesimo Manni si crede a giusta ragione fatto più di un secolo dopo. Il dottissimo monsignor Mansi ha pubblicate le diverse lezioni di questo poema tratte da un codice di Lucca [4]. E altre se ne potrebbon trarre per avventura da un codice che si conserva nella biblioteca Ambrosiana, e che accennasi dal Muratori [5], in cui Arrigo è detto: *Henricus samariensis versilogus doctor grammaticus*.

---

1) Mehus l. c. p. 146, 147.
2) Pag. 453.
3) Loc. cit.
4) Ad calcem Bibl. med. et inf. latin. vol. VI, p. 340.
5) Antiq. ital. vol. III, p. 925.

Il p. Negri ha fatto due scrittori di un solo [1], distinguendo Arrigo o Arrighetto, ch'egli dice autore di un Trattato dell' avversa fortuna, da Arrigo Simintendi, come egli il dice, da Settimello, a cui attribuisce il mentovato poema: e insieme di due scrittori ne ha fatto un solo, attribuendo al poeta Arrigo da Settimello una traduzione in lingua toscana delle Metamorfosi d' Ovidio manoscritta, che vien citata nel vocabolario della Crusca. Or egli è certo che il Trattato dell' avversa fortuna non è cosa diversa dal poema del nostro Arrigo, poichè così appunto s' intitola in alcuni codici la traduzion di esso italiana, di cui abbiamo or ora parlato. La traduzione poi delle Metamorfosi d' Ovidio appena è possibile che potesse farsi da questo Arrigo, il quale vivea in tempo in cui appena cominciavasi a scrivere in lingua italiana In fatti in un codice citato dall'Argelati [2] esse si dicon tradotte da Arrigo Simintendi, e in un altro accennato dallo stesso Argelati egli è detto Arrigo Simintendi da Prato. Quindi non veggendosi mai il cognome di Simintendi dato al nostro poeta, ed essendo egli natio non di Prato ma di Settimello *, ella è cosa evidente

---

1) Scrittor. fiorent. p. 72.

2) Bibliot. de' volgarizzat. t. III, p. 139.

*) Il settembre del 1828 si pose nella chiesa parrocchiale di questo villaggio un onorevole monumento alla memoria dell' antico cittadino, con questa latina iscrizione del sig. Vincenzio Follini, che fu riportata nell' *Antologia di Firenze* (vol. 32, pag. 108), nell'articolo: *Monumento d'Arrigo da Settimello*.

che si è confuso l' uno coll' altro. E questo secondo Arrigo, a qualunque età ei vivesse, è probabile che fosse ancora il volgarizzatore delle Eroidi d'Ovidio, la qual traduzione ancora per errore si è attribuita ad Arrigo da Settimello [1].

---

henrico . septimellensi
qvi . saecvlo . christi . xii . calentianensis . plebis . sacerdotio . fvnctvs
eodemqve . per . svmmam . inivriam . orbatvs . pavperrimae . vitae . incommoda
elegisco . vehementissimo . carmine . deflens . lativm . melos . sitv . obsitvm
ad . priscae . venvstatis . normam . erexit . et . obscvrvm . patriae . nomen . illustravit
ioannes . maria . pvpillivs . hvivs . aedis . sacerdos . prior
ex . vetervm . procervm . popilii . castri . famili
ne . praestantis . ingenii . fama . apud . mvnicipes . et . inqvilinos . obsolesceret
hon . m. p. ann. publ. sal. cio . io . ccc . xxviii .

sim . licet . agresti . tenviqve . propagine . natvs
non . caret . omnimoda . nobilitate . genvs
non . praesigne . genvs . nec . clarvm . nomen . avorvm
sed . probitas . vera . nobilitate . viget .
henricus . de . seipso .

1) Ib. p. 155.

TRATTATO

CONTRO

ALL' AVVERSITÀ DELLA FORTUNA

Digitized by Google

Veggiamo . . . . il Volgarizzatore di Arrigo da Settimello per quel suo impeto d'indignazione alzarsi sovra molti.

Perticari
Degli scritt. del trecento ec.

PROLAGO. [1]

A dirittamente e bene vivere la natura stessa ci chiama e ammaestra, la quale di pochissimo è contenta; ma le concupiscenze ne' vizi e nelle infirmitadi ci traboccano. All' anima e al corpo è data regola di buona vita, e l' una e l' altro per disubbidienza inferma. All' una e all' altro sono apparecchiati rimedii; ma ciascuno gl' infastidisce [2] e fugge. Cresce la malizia, rintropisce [3] lo 'nfermo [4],

---

1) *Prolago - prologo*; per lo scambiamento dell'*o* in *a*. Simili scambiamenti, chiamati dai grammatici parentele o amistà di lettere, si fanno o per la facilità della pronunzia, o per la variazione dei tempi, o per aderenza a qualche straniera favella (Manni, lez. 10). Essendo assai di questi scambiamenti per questo libro, sarebbe troppo fastidiosa fatica il notarli via via: e però metto qui la lista di tutti quelli che fanno al caso nostro. *C* si muta in *g*; *d* in *v*; *e* in *a* e *i*; *l* in *r*; *o* in *a* e *u*; *q* e *s* in *c*; *r* in *d*; *v* in *b*: come *acuto* in *aguto*; *adulterio* in *avolterio*; e *sanza*; *piggiore*; *semprice*; *prolago*; *fusse*; *dunche*; *Cicilia*; *contradio*; *boce* ec.

In quanto poi all' uso è da rimettersi ai buoni moderni: imperocchè molti vocaboli per questi cangiamenti diventano detestabili idiotismi, e (come li disse il Monti) errori villaneschi.

2) *Infastidisce - ha in fastidio, si reca a noia*. *Infastidire* usato, come qui, attivamente è registrato nel vocabolario con questo e con altri esempi di trecentisti.

3) *Rintropisce - diventa idropico*. È nel vocabolario con questo solo esempio. Una lezione variante legge *rintropichisce*.

4) *Lo 'nfermo*. È proprietà di favella l' estinguere la

e il morbo si fae [1] incurabile, e innanzi il frutto perisce il fiore. Ma nella infirmità tu misero piagni, e chiedi quello aiuto il quale, se tu fossi alla natura stato obbediente, non bisognerebbe. Se
44 tu avessi disposto nell' animo tuo i beni temporali avere a fitto, non a perpetuale possessione; avere ad uso, non a proprio; l' anima tua sarebbe sana, e questo libretto a ricreazione e non a bisogno chiederesti: e così le medicine corporali rifiuteresti se i cibi e 'l bere e gli esercizi e li riposi disordinati avessi ischifato. Visiti dunque il medico il tuo infermo corpo, e Arrighetto consoli il piagnevole e conturbato animo per perdita de' mondani beni. E Iddio piatoso e benigno a salute rechi l' uno e l' altro, ed a questo mio volgarizzare presti favore. Il suo nome invoco alfa ed omega [2]; il mio taccio e nascondo.

---

lettera *i* in capo di alcune parole. Ne vedremo in seguito de' nuovi esempi.

1) *Fae;* e i simili, come *foe*, *fue* ec. ed altresì *dinigróe*, *amóe*, *andóe ec.* Gli antichi per rendere più dolce la pronunzia delle voci che hanno l' accento in fine solevano talora aggiungervi la vocale *e*. Colombo.

2) *Alfa ed omega*. La prima e l' ultima lettera dell' alfabeto greco, e nome attribuito a Dio da s. Giovanni (Apoc. c. 1), e da Dante (Parad. c. 26): vale principio e fine di tutte le cose. Si usa anche per formola invocatoria o dedicatoria in capo alle iscrizioni. Il sig. prof. Muzzi, la cui autorità è di gran momento in fatto di epigrafia, l' adoperò; ma poi non senza lode le sostituì l' altra tutta italiana A-Z, che corrisponde per l' appunto alla prima, ed è registrata nel vocabolario: dove peraltro si registrò sol mezzo *alfa ed omega*, notando *alfa* e non citando *omega*.

LIBRO PRIMO

Come siede [1] sola la prodezza? piange e gemisce la scienza? Colei, la quale era prima sposa, è fatta siccome vedova! O fortuna, a cui mi lamento io? a cui? io non so. Perchè, o perfida, mi costrigni [2] tu patire sozze ingiurie? Io sono vituperio delle genti, e continua favola sono del popolo. Tutta la piazza conosce il mio brobbio [3], e egli mi mostrano a dito, e colli denti sossannano [4]. Io pieno di vituperio, come maraviglia sono mostrato. Io sono con ischerne [5] morso, e di me male canzone canta il popolo, e sonli fastidioso salmo. Egli canta di me infamia, e con molte beffe l' empia turba di me fa

---

1) *Come siede* ec. Ricorda quello di Geremia: » *Quomodo sedet sola civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium* » Thr., c. 1, 1.

2) *Costrigni*. Amor di dolcezza nella favella ha tratto i Toscani a premettere molte volte la *g* alla *n:* e ciò è quando siegue *e* o *i*, vocali di dolce suono; non mai quando siegue *a* od *o*. Compagnoni, Teorica de' verbi italiani.

3) *Brobbio; obbrobrio*. Voce usata anche oggidì dal volgo fiorentino.

4) *Sossannano*, dal lat. *subsannare* - *schernire*. Il vocabolario allega questo solo esempio.

5) *Ischerne*. La variante ha *ischerni*, e sarebbe più regolare. Si dica lo stesso per *canzone*, *folgore* ec. nel numero del più, che si troveranno in seguito.

scede [1]. Batte drieto [2] al mio dosso il becco la grande cicogna. L'uno fa sembiante d'orecchie d'asino, l'altro trae la lingua come cane: la turba del mulino, la greggia del forno, la ragunanza della chiesa
45 solo de' miei fatti con facondiose voci gridano e ragionano. Se egli mi lodasse Ovvidio [3], o la scienza di Virgilio, o la boce di Lucano, appena sarebbe la mia buona nominanza. A ben lavare colui il quale con sozze macchie la infamia dinigróe, molta acqua s'affatica. I fati incrudeliscono in me, e le stelle del cielo profetizzano a me tristamente; il cielo mi dà tristi segni. O dolore! o vergogna! o gravezza! o tristi fati! Io son misero, e niuno dee avere di me misericordia. O buona prosperitade, dove se' tu ora? il mio canto è volto in pianto [4], e la dolcezza della mia viuola è convertita in amaritudine di lagrime. O mala dolcezza, la quale subito, come l'uomo ti prende, avveleni; e la quale ricompensi

---

1) *Scede - beffe.* In Dante Parad. c. 29 sta per *modi ridevoli*, *buffonerie*.

2) *Drieto*; *dietro*.

3) *Ovvidio*. Gli scrittori del trecento solevano spesso alterare i nomi propri, scrivendoli ora in un modo ora in un altro, però non è da maravigliare se qui e altrove ci abbatteremo in nomi propri scritti fuori dell' uso ordinario. In fine ho messo l'indice di quelli che si ricordano nel Trattato, con le loro correzioni.

4) *Il mio canto è volto in pianto* ec. È quel di Giobbe: » *Versa est in luctum cithara mea* » c. 30, v. 31; d'onde tolse il Petrarca la chiusa del sonetto 24 in morte:

» Secca è la vena de l'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto. »

il mele in amaro fiele ! O beato colui il quale non fu mai felice, perocchè dalla prosperità sola procede il dolore. Non sanza il suo fiele [1] la fortuna mostra la sua dolcezza. Se non per lo nero si conosce la bianchezza; nè monte fue mai senza valle. Colui al quale la fortuna diede molto mele, altressì [2] gli diè molto fiele. Quel sapore amarissimo imprimamente caccia la dolcezza. Così più gravemente cade colui il quale è formato di grandezza di gigante [3], che il nano nel quale è posta brieve forma. Siccome il piombo cade più grave che la penna, e più il sasso che la paglia; così più gravemente cade [4] colui il quale abbondóe ne' beni temporali, che colui che nulla possedea. Questo confesso io, che fui satollo d'ogni prosperitade; questo confesso esser vero in tutte le guise. Io riprendo li dubbiosi occhi della fortuna, la quale io sento esser fatta matrigna, la qual pure ora era madre. Io sono misero, e di me afflitto niuno piatoso hae misericordia. Tutte le cose aspre in peggio sopra me vengono. Tempera continuamente la fortuna per me veleno. Perchè ha ella così gran sete di distruggere la mia testa? e neuna cosa fae. O disavventurato, io pe- 46

1) *Non sanza il suo fiele* ec. Questa sentenza di Arrigo è riportata da Bartolommeo da san Concordio negli Ammaestramenti, rub. 3, dist. 37.

2) *Altressì*. La lez. var. legge *altresì*, e così l'usa altrove lo stesso Arrigo: nell'una e nell'altra maniera si trova nelle scritture del trecento.

3) *Giogante - gigante:* voce antiquata

4) *Così più gravemente cade* ec. » Più grave cade chi più è montato »; disse Bonaggiunta da Lucca.

rii: ella non mi può dunche [1] far peggio. Niune piaghe nocciono a colui ch'è morto. Omè [2] che farò? piangerò: basta questo? no; imperocchè i fati m'apparecchiano piggiori cose. O altissimo, che ti fec'io, che ti fec' io? o Iove, onde hai tu questa sete di nuocermi? Io non patii [3] le saette folgore per mia offesa; nè non domandai il letto della dea Iuno, nè non lo volli; nè non diedi le crudeli armi alli gioganti. Perchè dunque, o crudele, mi nuoci? perchè? a cui nuoci tu? dillo. Io non so. Tu non sai? Dunque perchè, o alto Iove, nuoci tu allo innocente? Colui è troppo matto, colui è troppo fuori del senno, il quale nuoce allo innocente. Colui è troppo adirato, e troppo superbo, e più che superbo, il quale fiede [4] il non colpevole, e che neuno peccato non commette. O Iove, perchè dunque mi perseguiti tu? picciola vittoria éne [5] con molti mali potere offendere il misero che sta in pace. Che maraviglia éne se Achille vinse

---

1) *Dunche*, e *chiunche*, *qualunche* ec. sono antiquate.

2) *Omè*, e indi appresso *oi*; hanno esempi in Dante Inf. c. 25.

3) *Io non patii* ec. Il latino ha » *Coelo fulmina nulla tuli* ». Si allude a varii personaggi delle favole.

4) *Fiede - ferisce:* voce poetica; come *veneni*, *vomire*, ed altre che sono più sotto, e che si trovano nei più lodati prosatori. Oggi non sarebbero da tollerare che nel verso.

5) *Éne*, ed *ee* che ne è la sincope, dissero gli antichi in vece di *è*, per distinguere tal persona dalla congiunzione *e*, come dal pronome *e'*, o dall'articolo plurale con la congiunzione precedente, come *e i*, che si pronunzia pure *e'*. Mastrofini. Oggidì è rimasto nella plebe.

Damo [1] ? Che maraviglia éne se Ettorre vinse Tersito ? Per certo quante volte il valentre [2] s' affatica di vincere il misero, cotante volte si sforza d' essere somigliante ad esso . Io ritorno alle lagrime, delle quali io ho assai ; il discorrimento d' esse con amari beveraggi bagna la mia bocca . La ansietade m' è cibo, le lagrime beveraggio, la pena pane, il dolore vino, e la morte m' è vita: la palidezza [3] parla quel ch' io patisco ; la magrezza il dipigne , e la bianca buccia [4] sozzamente vota di sangue il narra . In verità la faccia manifesta l' abito e lo studio [5] della mente ; e ciò che la mente sostiene dentro , quella l' annunzia di fuori . È il viso il libro e la scrittura dello stato dentro [6]; la magrezza di fuori legge l' amaritudine dentro . Oi cieco ! oi misero ! oi matto ! Gli elementi del mondo traggono adirati animi nelle 47 mie fortune. La terra m' è nocevole, il fuoco grave,

---

1) *Damo* . La variante legge *Danao ;* il latino *Davum* , ed una variante *Darium* .

2) *Valentre - valente :* voce antica , e che ora non dà più alcun segno di vita .

3) *Palidezza* . Così scritta non è registrata nel vocabolario . Ci è però *palido* , voce antica .

4) *Buccia - pelle* .

5) *L' abito e lo studio* ec. - *le abitudini e i pensieri* ec.

6) *Dello stato dentro* . In questo periodo è due volte *dentro* per *di dentro ;* di che si hanno non pochi esempi . E ciò è avvenuto dallo scrivere che facevano gli antichi *dentro* senza nessuna staccatura o segno d' apostrofo , in cambio di *d' entro*. Onde anche Crescenzio 2, 4, disse : » La corteccia è di due fatte , cioè la corteccia dentro e la corteccia fuori. »

l' acqua noiosa, e l' aere con pessima tristizia me offende. Così l'empia turba de'sette pianeti mi nuoce, e ciaschedun d'essi smania della nostra morte. Saturno porta la falce, Iupiter la folgore, Marte l'arme, il Sole la caldezza, Venere crudeli veneni, Mercurio la verga, e la Luna porta agute saette, la settima compagna porta sette generazioni [1] d' arme. Ove fuggo io? o che farò io? La signorevole morte da ogni parte, acciocch' io non fugga, serra tutte le vie. Oimè tristo! oimè, oimè, oimè fuor d'ogni prosperitade [2]! Oimè, a cui è dato a provare ciò che nel mondo nuoce. D'allora in qua che la nostra prima madre col pome [3] vietato ruppe il digiuno, niuno in questo sciagurato mondo fu così misero come io. Non Tizio squarciato; non Tantalo, al quale fuggono l'acque; nè quello fanciullo il quale male resse le redine del padre; nè la dolorosa Niobe; nè il verminoso Iob; nè Cadmo che come serpente sufola. Queste cose, a comparazione di quelle che mi sono date, son felici. Dunque chi disavventurato patisce piggiori cose? Quale è quel Tristano il quale piggiori cose di me sostenne? Io nabisso [4] nel mare oceano, e colle crudeli on-

---

1) *Generazioni - specie, sorte.*

2) *Fuor d' ogni prosperitade - privo d' ogni prosperità.*

3) *Pome - pomo.* Alamanni Coltiv. 3, 68:

» Or con queste ne vien quel caro pome
Vago, odorato, che di Persia ha 'l nome. »

4) *Nabisso*, da *nabissare - inabissare:* v. a. e contadinesca.

de [1] sono percosso. La nostra pericolata nave non sa onde sia la sua uscita. Intra gli scogli cadde la semprice nave, ed ella invidiata sostiene innumerabili tempeste. Se la natura voleva ch'io sostenessi tanta amaritudine, ella mi dovea porre [2] in pessimo e salvatico luogo; o nella fredda Scizia, ovvero nel Levante, ovvero dove cadde l'ardore colli cavalli del sole, ovvero in qual quadrangolo del mondo [3] è più pessimo luogo, ovvero dove perpetualmente la rovente 48 zona del mondo scalda, ovvero in alcuno più pessimo e salvatico luogo disabitato dalle genti [4], nel quale la vituperosa fama fosse meno conosciuta.

---

1) *Crudeli onde - che recano danno*. Dante nel canto 1 del Purgatorio appella *mar crudele* l'Inferno. Arrigo ha più sotto *crudele acqua* e *crudele procella* nel medesimo significato.

2) *Ella mi dovea porre* ec. È quello di Orazio lib. 1., od. 22:

» *Pone me pigris ubi nulla campis*
Arbor aestiva recreatur aura,
Quod latus mundi nebulae malusque
Iupiter urget.
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata etc. »

3) *Quadrangolo del mondo - più remota parte del mondo*. In questo senso non si allega altro esempio nel vocabolario.

4) *Disabitato dalle genti* per semplicemente *disabitato*. In Giovanni Villani ha un esempio quasi simile; salvochè questo aggettivo *disabitato* è ivi accompagnato col secondo caso. » Arrivò in Italia nel paese di Toscana, il quale era tutto disabitato di gente umana » 1, 7, 2.

Più dolce éne a' miseri vivere nell' altrui terre, che nella loro propria malamente, nella quale ciascuno vituperio si manifesta. Io vorrei innanzi che li lontani Indi sapessono [1] la mia miseria, che coloro i quali il luogo della mia natività mi ha fatto vicini. Qui io misero tra gli amici, tra li compagni, tra li conoscenti (perchè non dico io vero?) io sono soppressato [2] con abbondanza di lamenti. Io ho invidia a tutti quelli che hanno meglio di me [3]. La invidiosa mente sempre [4] per lo migliore di sè si suole consumare. Io confesso, che quanti sotto il sole ne vivono, cotanti sono quelli che m' avanzano. E avvegnachè io fossi Artù, chente [5] io fossi tenuto, cotale sarei. A tutti ho invidia, niuno invidia me. Di questo si duole la mia mente; che altri non è afflitto di quella invidia inverso di me, che i' ho inverso altrui. Il misero ha

---

1) *Sapessono* - *sapessero*. Questa desinenza e le sue simili, come *dissono*, *feciono* ec. tutt' antiche, sono oggigiorno da usare di rado, e solo per una certa varietà.

2) *Soppressato* - *oppresso*.

3) *Hanno meglio di me* vale *sono in migliore stato di me*.

4) *La invidiosa mente sempre* ec. Questa sentenza è tratta da san Girolamo a Demetriade, e così fatta volgare da Bartolommeo di s. Concordio negli Ammaestramenti dist. 29, rub. 2: » Dimmi, priegoti, che dilettazione presta la 'nvidia allo 'nvidioso, la quale con segreti graffi di coscienza lo squarcia, e l' altrui benavventuranza fa essere tormento suo? »

5) *Chente* - *quale*. Fu fatto dalla particella *che*, per quella de' latini *quid*; e dimostra non la quantità nè la qualità, ma la quidità. Salvini, Annotazioni al Buonarroti.

difetto dell' altrui invidia; ma quegli è misero e miserissimo, il quale hae molto difetto di ciascuna prosperitade. Che sono io? che fu' io? di quale provincia? di qual luogo? come son io chiamato? onde sono io nato? uomo o terra? Io povero di memoria non so. Oi gran peccato! I compagni, i conoscenti, i signori, e ancora più gli amici me abbandonano in mezzo il mare! Infino che 'l prospero zeffiro traeva [1], io era accompagnato da molti amici; ora aquilone tempestosamente spirando, tutti gli discaccia. Siccome l' osignuolo [2] il quale canta per le fresche foglie e per lo canto [3] degli altri uccelli, fugge il bosco e la selva poichè è giunto il freddo; così ogni amico che, fuggendo il caso del verno [4] e gli spaventevoli nuvoli, nelle cose con- 49

---

1) *Infino che 'l prospero zeffiro traeva* ec. Abbiamo in molti scrittori, massime in Ovidio, ripetute queste lagnanze sulla leggerezza di quegli amici che Dante appellò *della ventura*.

2) *Osignuolo*. Così scritto non ha registro nel vocabolario. La variante legge *usignuolo*.

3) *Canta . . . . per lo canto* ec. Nota bel modo: e s' intende *invitato dal canto* ec. Questa similitudine colla sua applicazione Arrigo la tolse, così come stava, da Cicerone, aggiungendovi il canto, e tramutando la rondine in usignuolo. " *Sicut irundines aestivo tempore praesto sunt, frigore vero recedunt; ita falsi amici sereno vitae tempore praesto sunt; simul ac hiemem fortunae viderint, devolant omnes* ". Nov. Ret. lib. 4.

4) *Verno*. Qui è preso figuratamente; e vale *infortunio*, che anche Bartolommeo di san Concordio chiamò *verno della ventura*.

trarie ti sta di lunga. Il falso amore segue le dilicatezze della primavera; e nel verno, lasciato il remo in nel [1] mare, ti abbandona [2]. Il divoratore avoltoio, e il nero corbo, e la indivina [3] cornacchia alla 'ngordezza del ventre sempre si apparecchiano: e siccome la ghiotta mosca seguita il mele, e il lupo il carcame; così la gente di questa etade s'apparecchia di seguire la preda, cioè le ricchezze, e non gli uomini, cioè gli amici. O vile spezie d'amistà, la qual ciascuna ora varia, e la quale la cieca Dea con diversi movimenti varia!

Se Euriale e Niso fossero suti [4] cotali amici, intra loro non sarebbe durato quel perpetuo amore. Il vero amore non isdegna il povero e sventurato amico; e la vera fede non sa solo le cose dolci seguire; participa i fiori [5], cioè le prosperitadi, e la grande ira della tempesta: la vera fede nel cru-

---

1) *In nel*. Abbiamo altri esempi fra gli antichi dell'accoppiamento della preposizione *in* con *nel*. Oggi non si userebbe più.

2) *Ti abbandona*. » *Amicus secundum tempus non permanebit in die tribulationis* » Ecclesiastico 6.

3) *Indivina*. Oggi dicesi *indovina*. Un esempio moderno ne abbiamo del Salvini nel volgarizzamento dell'Odissea: e mi pare vocabolo degno di vita.

4) *Suti*. Veramente *suto* sarebbe il participio passato del verbo *essere*; chè *stato* è quello di *stare*. Fu usitatissimo nel trecento, come *essuto* ed *issuto*, donde si derivò per aferesi. Il Pulci e l'Ariosto l'usarono: ma oggi è ito affatto in disuso.

5) *Participa i fiori*. Si noti il modo *participare una cosa*, in senso di *goderne*, *esserne al possesso con un altro*.

del tempo sta ferma e stabile. In cotal modo favella la scrittura, che furono li compagni d'uno animo, i quali il vero amore con diritto legame congiunse. In questo solo è buona l'avversitade [1]; ch'ella mostra quali sono amici, quali sono bene amici, e quali male: e così mostra l'una fede e l'altra. Siccome la fornace pruova l'oro, e il mare la nave, e la spada la carne; così il forte [2] caso pruova gli amichevoli cuori. In verità, piuttosto la fenice la quale è sola della sua generazione, s'accompagnerà con altre fenici; e il lupo piuttosto avrà pace colla pecora; e prima quello antico Artù tornerà [3]; che il falso amico nell'avversitadi porga aiuto all'amico. Intanto è dalli miei mali vinto quelli [4] di Iob, in quanto egli ebbe la moglie fedele e tre leali amici; ma io abbandonato, non mi veggio nè colei nè coloro. Io sanza nulla non ho nulla. S'egli vivesse Codro, io sarei più povero di lui; imperocchè colui ebbe nulla, e io hoe meno di 50

---

1) *In questo solo è buona l'avversitade* ec. » *Non agnoscitur in bonis amicus, et non absconditur in malis inimicus* » Ecclesiastico 12.

2) *Forte* - *difficile*, *aspro*. Sacchetti nelle Novelle: » Questo mi è stato forte a vedere. »

3) *Prima . . . Artù tornerà*. Artù guerriero britanno di molta prodezza si azzuffò con una fiera; e, poi aver perduto tutti i compagni, la uccise: indi non s'intese più di lui. Di qui venne presso i Britanni il proverbio *aspettare Artù* per *aspettare indarno*. Vedilo ripetuto sul principio del lib. 3.

4) *È dalli miei mali vinto quelli* ec. La grammatica vorrebbe che si dicesse *sono vinti*: ma di simili esempi non mancano le scritture del trecento.

nulla. Tante sono le mie cose, che la reina non giacerebbe sanza me; se queste cose fossero buone, il povero giace in ogni luogo. In tutti i tempi io digiuno di prosperitade [1], minacciandomi la morte, piango più gravi cose. La primavera diede il segno, e la mala state recò la febbre; autunno la nudrisce, e il freddo verno la pasce. Il dì e la notte il male mi dà bere con amari nappi, acciocchè niune allegrezze sieno in me. Il dì mi lamento, spando lagrime, mando sospiri, graffiomi il viso, percuotomi il petto, isquarciomi e' [2] capelli; e ancora per lo favellío [3] delle genti è dilettevole il dì, e lo spesso leggere menoma le mie pene. Assai è minore l'angoscia del dì che quella della notte; la qual pena notturna con dolore di molte guise lega il mio cuore. Nella notte con furie il dolor troppo crudele infuriisce [4] contro a me, il quale

---

1) *Digiuno di prosperitade*. *Digiuno* è usato qui per *mancante*, *privo*: e così pare lo adoperasse l'Alighieri Purg. c. 15:

» Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fossi pria taciuto. »

Poco sopra avea detto, *fui satollo di ogni prosperitade*.

2) *E'*. Usasi invece dell'articolo *i* o *li*.

3) *Favellío*. Voce non troppo usata, e vale *cicalamento*. Fra i termini *favellare* e *favellío* passa quella stessa differenza che fra *sermone* e *diceria* parve essere al Bargagli due secoli fa. Imperocchè per *diceria* volle s'intendesse il parlar senz'ordine e tediosamente allungato; per *sermone* poi il ragionamento secondo l'arte de' retori.

4) *Infuriisce*. Il vocabolario allega questo esempio, ed un altro pur dell'Arrighetto; ma legge sempre *infurisce*. Il Mastrofini chiama questo verbo non usabile.

con maggior piaga passa il mio cuore. La notte piango e ripiango, e raddoppio i gemiti, e la moltitudine de' dolori cresce in me, e continuo incendio mi cuoce il cuore. La mia parola è, oimè! e la mia favola è, oimè dolente! E mentre che con tal boce dolendomi, con meco favello, l'ira ismania, e con innumerabili saette mi lancia il cuore, e la moltitudine delle pene con crudele tempesta insanisce [1]. Io mi volgo e rivolgo, e il letto mio bene morbido con agute spine pugne i tristi membri [2]. Ora è il pimaccio [3] troppo alto, ora è troppo basso; giammai non sa avere modo mezzano. Ora chino il capo, ora il levo; ora rovino dalla parte sinistra, ora dalla destra; ora caggio e ora mi levo; ora mi volgo di qua, ora di là, ora di sopra, ora di sotto; ed ora rivolgo il capo dalla parte dove io aveva i piedi. Non posso stare così: levomi, e rivolgo il letto; e così rivolgo i piedi dalla parte del capo. Nè ancora posso stare così. Maladico il mio servigiale [4] che male mi fa giacere nel letto, e con adirate boci chiamo lo innocente famigliare: vieni 51

---

1) *Insanisce*, da *insanire* in signif. neutro invece d'*impazzare* è nel vocabolario con questo ed un altro esempio. Nel libro secondo è preso attivamente per *rendere insano*; ed ha troppo dell'antico. Ivi è anche *insaniare* nello stesso senso: non ha però registro.

2) *Tristi membri* - *membra afflitte*, *tormentate*.

3) *Pimaccio*. Lo stesso che *primaccio* e *piumaccio*. Di qui viene il verbo *spimacciare*, che è indi appresso, e significa *battere il pimaccio*.

4) *Servigiale*, e poco dopo *famigliare*. Allora suonavano *servitore*: oggi hanno un uso più confinato.

qua misero, vien qua misero Ugo; maladetto sia tu. Vieni, vien qua tosto; che fai? Ugo, tu giaci? È questo il mio letto? Che è questo? perchè continuamente il mio letto male si batte e spimaccia? perchè il fai tu? Allora con pugni aspri e collate [1] il batto, e'l male ch'io sostengo, colle batiture glie le [2] vendo. Egli volge e rivolge, e colle braccia ricarmina e scuote la penna [3]; e il fante si vendica di quello ch'io gli feci. Allora un'altra volta giaccio, e dormir penso: nulla è [4] che un momento io possa star fermo. Così suole la Borea [5] rivolgere le foglie degli albori; così la fortuna colla sua ruota gli uomini volge; così la crudele acqua la ruota volge. Ora il caldo m'accende, ora il freddo le mie membra agghiaccia, ora nimichevole sudore acquoso è nello mio corpo. Allora piango, allora gli occhi beono le loro lagrime, anzi le vomiscono, con due fonti bagnando la faccia. Se il sonno mi viene (la qual cosa è di rado), i sogni

---

1) *Collate - colpi dati sul collo*. È detto dall'effetto; e si trova eziandio *colpeggiare* per *trar colpi* Istor. Pistol., *cornare* per *sonare il corno*, *ventare* per *trar vento* Dante.

2) *Glie le*. Composto di *gli* e *le*, frappostavi per miglior suono l'*e*; sempre indeclinabile; significa insieme il dativo del singolare e 'l quarto, or del singolare or del plurale in amendue i generi. Corticelli.

3) *Ricarmina e scuote la penna - di nuovo carmina e scuote la piuma del letto*.

4) *Nulla è - è vano, inutile*.

5) *La Borea*. Fu usato femminilmente, come in questo luogo, anche dal Caro nel volgarizzamento di Longo Sofista.

con molte guise di moti intorno del mio animo giuocano. Io sono attuffato nel mare; io getto i dadi in asso; io veggio spesso correre contro a me gl' Iddii armati ne' miei sogni. I piccoli fiumi allagano; il mare si secca; il monte Atalante rovina, e il mondo percuote insieme li due forti uccelli. Io sono siccome l' uccello nelle piume [1], lo quale la serpe manuca [2], che con lamentevole verso chiama 52 la madre. Sono come l' affamato che sogna tetti d' oro, e come il povero che sogna avere vestimenti a suo uso. Sono come il villano [3] il quale desiderando passare a secco piede il corrente fiume, aspettava che fosse corsa giù l' acqua per valicare a secco piede. Sono come lo schernito giucatore [4] il

---

1) *Io sono siccome l' uccello nelle piume*. Il testo latino legge *implumis*.

2) *Manuca - mangia*. Dante ha *manduca* Inf. c. 32, e *manicare* ivi c. 33, da servirsene solo in verso.

3) *Sono come il villano* ec. Il Segneri pred. 11, 3, paragona quegli che differiscono la penitenza alla morte » a quel pigro viandante, il qual, veduto il torrente ne' suoi principii, va sempre irrisoluto tra sè dicendo: lo passerò più giù, lo passerò più giù; finchè va poi tanto giù, che quando al fin si delibera di passarlo, non v' è più varco ». Questa comparazione usò pure il march. Giuseppe Orsi nel sonetto che incomincia » Incauto peregrin cui nel cammino ». E prima di tutti Orazio epistola 2, lib. 1:

» . . . . *Qui recte vivendi prorogat horam*
Rusticus expectat dum defluat amnis; at ille
Labitur et labetur in omne volubilis aevum. »

4) *Giucatore*, e anche *giucare*, furono predilettissimi del Segneri.

Digitized by Google

quale il tavoliere ritiene [1], che quando ha perduto s'apparecchia di più perdere. Sono come il matto il quale quanto più gli è fatto male, più con li bastoni e colle pietre infuriisce. Ahi sventurato quegli il quale sostiene più cose che non si possono compitare [2], e che patisce vie più che non puote annoverare. Tanti mali, tante pene sostengo, che se alcuno rechi la rena a novero, la rena cadrà [3] al novero delle mie pene. E se il cielo [4] fosse pergamena, e le foglie degli alberi scrivani, il mare e l'acque inchiostro, i miei mali non potrebbono scrivere. Con sì gravi pene sono tormentato, che io non temo piggiori. Colui ch'è miserissimo non puote essere più misero. Sia maladetto il díe [5] nel quale mi concepette [6] la mia madre, e'l dì ch'ella mi partorì, e quello ch'io cominciai a poppare, e

---

1) *Il tavoliere ritiene - seguita a giuocare.*

2) *Compitare*. Nel senso di *contare*, *annoverare*, è voce antica.

3) *Cadrà - cederà*. In questo significato non è in Crusca.

4) *E se il cielo* ec. Esagerata iperbole che farebbe ridere l'Achillini. Intorno all'uso de' traslati e delle altre figure rettoriche possono i giovanetti leggere con profitto la Lezione del ch. ab. Colombo, *Della chiarezza*.

5) *Sia maladetto il díe* ec. È Giobbe al cap. 3: » *Pereat dies in qua natus sum* etc. *Quia non conclusit ostia ventris qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis. Quare non in vulva mortuus sum, egressusque ex utero non statim perii? Quare exceptus genibus? cur lactatus uberibus?* »

6) *Concepette - concepì:* voce antiquata. È la desinenza naturale di *concépere*, e si appoggia all'autorità di reputati scrittori sì antichi che moderni.

il dì ch'io nella culla piansi e trassi lai. Sia maladetto il dì ch'io usci' della chiusura del ventre suo. O Iddio volesse, che m'avesse in altro trasmutato quel dì quando mia madre mi dava le mammelle, acciocch' io non vedessi tanti mali. Il mio capo dovea essere con segamento di vene tagliato; imperocchè meglio era i morti membri seppellire, che vivendo patire peggio che morte. Tutte le cose fanno congiurazione contra me. O sommo padre, abbi misericordia di me: o sommo padre mia speranza, soccorri a me misero.

LIBRO SECONDO

Piagni, misero Arrighetto; leva le mani; piagni, misero; e il capo e il duro petto percuoti. Me misero suo figliastro Ranusia, crudel matrigna, accende a continuare ne' perpetui mali. La fortuna m'è più crudele d'ogni serpente; perocchè 'l serpente fugge, ma quella spesso caccia. Quando mi darà l'aspra fortuna prosperitade? Non oggi, nè domane: che penso io? forse ieri [1]. Quando il tavoliero mi guarderà [2] con lusinghevole volto, tu, o corrente Arno, ritornerai 'ndietro donde tu nasci. Come male fruttifica quell'albero il quale mai non fiorisce! E la speranza della biada altresì cessa quando il germoglio malamente perìe. O vergogna, o dolore, o paura, o rei fastidi della vita mia! O compagno perpetuo, e più che furore furioso; che farò io? O moltitudine di dolori, favellate qui; imperocchè voi siete il mio consiglio, voi siete il mio aiuto. O Iddio, o perchè con subito giramento la fortuna tutte le cose volge, essendo più mobile di niuna ruota [3]? O fortuna rea, o fortuna pig-

---

1) *Forse ieri:* è detto con ironia.

2) *Quando il tavoliero mi guarderà* ec.: intendi, *quando la fortuna mi arriderà*.

3) *Più mobile di niuna ruota*. Qui *niuno* non vale già *nè pur uno*, ma *alcuno* o forse meglio *qualsivoglia*, *ogni* ec. E questo significato di *alcuno* si trova talvolta in

giore, o fortuna pessima! O fortuna maligna, con sozza arte varia la tua forma. Questa, padre, questa anima, la quale tiene serrata il misero carcere, questa piena di lagrime ricevila, e rendila al cielo. O santo padre, ricevi l' anima che la dolorosa turba fragella; quella la quale l' Erinna [1] colli cavalli di Stige ora trita [2], la quale fiede Aletto, la quale Tesifone affatica, alla quale la fortuna nuoce, e la quale Megera insania. Dunque la pietade ti faccia pietoso, acciocchè la crudele Aletto cessi, che desidera lacerare il misero. E tu altressì prontissima cagione di furioso dolore, ascolta; e tu, o perfida, ferma la veloce ruota. 54
O fortuna, che è ciò che tu importuna aguatatrice [3] con crudeli ed istrabocchevoli battiture affliggi la mia testa? O fiera, ove mi rapisti tu? O empia, tu fai Creso [4] essere Codro; e viepiù ardita nelle

---

neuno e *nessuno* che sono la stessa cosa, e s' usano nelle medesime guise. Eccone un esempio del Petrarca al sonetto 278.

» I dì miei più leggier che nessun cervo
Fuggir com' ombra . . . . . »

1) *Erinna* per *furia infernale*. Più comunemente si ricordano nel numero del più, dicendo *l' Erinni*.

2) *Trita*. Qui in senso figurato *opprime*. In Dante Inf. c. 16 è nel senso di *calpesta*.

» L' altro ch' appresso me la rena trita. »

3) *Aguatatrice - che sta in aguato*. Il vocabolario ha questo solo esempio.

4) *Tu fai Creso* ec. Anche Ovidio pigliandosela, come

Digitized by Google

fellonie sozzamente fai Nestore Tersito. Or sono io Giuda Scarioth? o sono Ponzio Pilato? onde meriti sì gravemente patire tanti flagelli? O istolta, perchè insanisci questo capo? perchè questo capo affliggi? Poni modo alla fellonía; ponvi modo, o perfida. Gli altri cessano [1]; tu sola me solo affatichi: ma vedi quello che fai: la tarda vendetta uccide. Guarda non la tua turba delle pene ti saetti. Certo la saetta fiede spesse volte colui che la getta. Oimè, che fai tu? che fai? Perchè uccidi, perchè? Poni modo alla fellonía; ponvi modo, o perfida. Di', che ti fec' io? rispondi, lingua frodolente; rispondi per colui che sopra le stelle siede. Se a noi, o malsana [2], ci [3] fia dato copia di te, tu dilacerata sozzamente sarai cibo alle fiere. Che furore hai tu? Onde arrabbi? Perchè furiosa mi dilaceri [4]? Poni modo alla fellonía; ponvi modo, o perfida.

A cotali parole la cieca Dea diede li suoi orec-

---

tutti i tribolati, con la fortuna, era uscito nelle medesime querimonie. Trist. lib. 3, el. 7.

» *Nempe dat id cuicumque libet fortuna, rapitque:*
Irus et est subito qui modo Croesus erat. »

1) *Cessano - stanno in pace.*

2) *Malsana - pazza*. In questo senso non si allega altro esempio.

3) *Ci:* pleonasmo.

4) *Dilaceri*. Sta figuratamente per *affliggere*, *tormentare*.

chi [1]: queste cose disse [2]; e volse in giro la veloce ruota. Perchè savio riprendevolmente [3] squarci li miei fati diversi e varii? Io feci alcuno essere più misero e più dolente di te. Non si serrano [4] i regni del mondo con lo mio pugno? Non temono tutti i climati [5] la mia potenzia? Il greco, il giudeo, il barbaro, il latino mi temono, ed hanno paura di me, onoranmi e amanmi. Non costringo [6] io colla mia potenzia i principi e i popoli del mondo, e tutte le cose star suggette facc'io? Novellamente l'Alamanno [7]

---

1) *Diede li suoi orecchi - diede ascolto.*

» Poi fisamente al sole gli occhi porse »

disse Dante nel canto 13 del Purgatorio.

2) *Queste cose disse* ec. È quello del Petrarca:

» Detto questo alla sua volubil ruota
Si volse . . . . . . »

3) *Riprendevolmente - in modo degno di riprensione.* Non ha altro esempio nel vocabolario.

4) *Non si serrano* ec.: vuol dire, *non ho in pugno i regni del mondo?*

5) *Climati - climi:* voce antica.

6) *Costringo - signoreggio.*

7) *L' Alamanno.* Arrigo VI imperatore che intraprese nel 1191 il viaggio verso la Puglia contra Tancredi suo cognato e usurpatore della Sicilia: nella qual congiuntura fu obbligato ad abbandonare l' assedio di Napoli, e vi perdè la moglie Costanza, fatta prigione dallo stesso suo fratello Tancredi. Ciò pure serve a testimoniare d' avvantaggio, essere stato questo opuscolo compilato verso il principio del 1193; perocchè a tempo che e' fu composto non avea l' imperatore Arrigo espugnata la Sicilia; che avvenne nel 1194, secondo per le storie apparisce.

portato nelle bocche [1] di Cicilia, combattendo per-
55 dè la sua forza [2]. Costui perdè li cavalieri e li
rocchi, e li minori pedoni sì [3] perdè; e co' cavalli
appena bene sicuro si partíe. E il Saladino, troppo
combattendo le'nsegne [4] della salute, sentirà me es-
sere sua nimica. Perchè dirò io degli antichi, la cui
fama porta ruina? Prima fu' io madre a Pompeo,
poi matrigna. Io nutrice ingegnosa prima diedi le

---

1) *Bocche* in vece di *spiagge*, lat. *ora*. *Bocca* come è adoperata qui non ha registro in Crusca.

2) *La sua forza*. Il latino legge *fericam*. Giova sentire su ciò l'eruditissimo Manni. » Siccome i cavalli, le pedine, gli alfieri, ovvero delfini, denotano, con graziosa allegoria presa dal giuoco degli scacchi, le perdite fatte dall'imperadore (Arrigo); in somigliante guisa per la voce *fericam* s'intende la regina di quel giuoco, comechè essa *fertur quocumque voluerit:* se non volessimo anzi leggere con una nota che nel cod. med. laurenziano migliore si vede: *Perdidit ferisam, quia feriza dicitur uxor regis in ipso ludo*. Ma comunque si prenda, si addita quivi chiarissimamente la prigionia dell'imperadrice: tanto più che un altro codice legge *uxorem* senza alcuna figura in vece di *fericam;* voce che non venendo intesa da chi tradusse, fu volgarizzata *fierezza*, comechè egli per avventura leggesse qualmente si trova in più manoscritti, tra' quali è il primo della Laurenziana, *ferizam;* e poscia dal copiatore guasto in *forza*, nella maniera altresì che corrottamente si leggeva in altro ms. latino *ferzam* ». Epist. dedic.

3) *Sì*. I trecentisti usarono spesso questa particella a modo di ripieno; ed ha, dice il Corticelli, un non so che di grazia toscana.

4) *Combattendo le'nsegne* ec. - *movendo guerra alla croce*.

mammelle a Dario, poi le battiture: prima diedi mele a Ciro, poi fiele. Tu, il quale la fama tace e la infamia non ti [1] conosce, isquarci ontosamente e vituperi la mia ira, e con nuove minacce? Tu se' dannato per offensione della nostra imperiale maestade, e questo pagherà tutta la schiatta. Guata quel che fai: ancora non perìe ogni tosco, e la mia forza non cessò ancora di essere mia.

Che mi puo' tu far peggio, fortuna puttana, pessima, matrigna, più crudele di Medea, fiero serpente? A nulla sono divenuto [2]; lo spirito ch'è rimaso non ha ossa. Ora possono far più i tuoi vituperii ove non ha nulla? Pensi tu ora nuocermi colla morte? Questa mi sarebbe salutevole vita. A me non morire è doppia morte, la quale io allegro riceverò qualunche ora Iddio la mi donerà [3]. Io riceverò costei: feccia ti sia in bocca [4]. Perchè, o

---

1) *Ti:* pleonasmo.

2) *A nulla sono divenuto*. Nota bel modo: altri direbbe; *sono un nulla, mi sono ridotto a nulla* ec.

3) *Qualunche ora Iddio la mi donerà*. Bellissima locuzione.

4) *Feccia ti sia in bocca*. Imprecazione che a monsignor della Casa non potrebbe piacér molto, ma che pure era comune a quel secolo. Nei Fioretti di san Francesco al capo 29 ne abbiamo un simile esempio: ed un altro nella lettera che suor Costanza Ciaperelli di Prato indirizzava a Feo Belcari, verseggiatore lodato del secolo XV, ragguagliandolo e consolandolo del *nobile transito* della sua figliuola suor Orsola.

Questa lettera che, se amor di patria non mi mette la benda, mi pare la più elegante e pulita scrittura del tempo, ho voluto ristampare nel fine di questo libro; sperando che

furiosa, tante volte pigli diverse forme? Ora allegra ridi; ora lagrimosa piagni; ora se' fiorita [1]; ora sozza se' fatta in loto. Se' tu Proteo? Or muove vago vento le tue interiore [2]? ovvero il diavolo muove le tue spesse budelle? Sempre se' incostante, vaga [3], mobile, aspra, cieca, non istabile e levissima, perfida, sorda, crudele.

Allora quella sorridendo disse: O con quanta ignoranza di tenebre i ciechi occhi dell'umana mente stanno nascosi e coperti! Udistù [4] forse male? Pensa [5] ciascuno le sue parole. Il savio prima pensa che egli parli. Nelle mie opere io uso le leggi: s'io uso leggi, dunque sono giuste l'opere: e s'elle sono giuste, per ragione dunque fo bene. Non usa licitamente in cotale modo ciascuno la sua arte? e quello che la fortuna gli diede usa ogni uomo. Il cavaliere usa il cavallo, il pescatore l'acque, il cherico il canto, il nocchiero il mare, il combat-

---

il vantaggio e il piacere che possono derivare dal farla conosciuta meglio che non è stata fino a qui, mi farebbero buona scusa presso coloro cui paresse poco convenevole il riprodurla in questo luogo.

1) *Fiorita:* qui sta per *florida*, *bene assettata*.

2) *Interiore*, e poco sotto *budelle*, hanno le loro varianti *interiora* e *budella*, che sono le legittime terminazioni.

3) *Vaga* - *volubile*.

4) *Udistù* - *udisti tu*. Unione del verbo e del pronome sincopata. Si usa anche oggigiorno non senza lode, massime per una tal strettezza di dire; checchè ne alleghi contro il Mastrofini.

5) *Pensa* - *esamina*, *pondera*.

titore la battaglia, il poeta e' versi, il villano la zappa; l'avaro mercatante annovera i danari, la pulcella coglie il fiore, il pazzo amante ama: ma io che dea sono, della quale neuna è più potente di me nel mondo, il quale mondo [1] il cerchio del mare oceano colla sua ritondità avvinghia [2], mattissimo, non seguirò io la mia arte? Egli è così bisogno [3] che traboccandoti io ti volga. Dunque vedi quello che tu fai. Il savio dilibera imprima ch'egli adoperi: così tu, misero, pensa. Ahi generazione umana, con quante reprensioni percuote le mie opere, e 'l mio lavorío con denti lacera! Se io le porgerò con distesa mano le ricchezze, con lode [4] imperiali sono esaltata. Allora sono tenuta somma madre e onorevole reina. Allora sono ottima dea, ed io stessa sono messa dinanzi [5] a Giove. Ma se io forse ritenendo chiuderò la mia destra mano, con morsi e con punture di fiere io sono trafitta. Allora sono chiamata spergiura, allora sozza, adultera sono chiamata; e allora dicono ch'io ho viziato il sacerdote. Ma perchè con gli aguti denti, crudele isventurato, mi squarci; e col tuo parlare al tuo albitrio favelli? perocchè tu ti spaventi del peso della ragione, e isdegniti della ragione parlare. Ma

---

1) *Mondo:* pleonasmo.

2) *Avvinghia - circonda*. Dante Inf. c. 5:

» Giudica e manda secondo ch' avvinghia. »

3) *Egli è . . . bisogno - è necessario, conviene*.

4) *Lode*. Oggi nel numero del più dicesi *lodi*.

5) *Messa dinanzi - preferita, anteposta*.

57 colui il quale combatte co' i vituperii soli, malvage cose parlando, mostra ch' egli difende ingiusta causa ed ingiusta parte. Così suole lo ignorante garritore sofistico quando le parole mancano, acciocch' e' paia sapere, colla boce grida. In cotal guisa tu altresì fai: quando le ragioni ti mancano, hai l' aiuto del garrire, lo quale tu bene sai. Adunque se alcune diritture s' appoggiano [1] alla tua mente, la qual cosa io non penso, dille; ovvero taci, la qual cosa io più priego.

Allora io dissi: O matto mostro, meretrice fortuna, non dee essere licito [2] a me parlare solamente? Tu di' e fai, e colli fatti mi squarci, e dopo questo mi rimproveri maladette opere. Ora so che di fatto la colpa sempre cade nel misero, il quale non hae onde si difenda. Quante volte quistione nasce tra l' aguglie [3] e li cigni, sempre a' meno possenti la iniqua colpa si suole dare. E così quante volte contendono il cerbio e 'l re delle fiere [4], gli

---

1) *Se alcune diritture s' appoggiano* ec.: intendi, *se hai delle ragioni* ec.

2) *Licito*, e poco innanzi *licitamente*; alla lat. in vece di *lecito*. Dante Inf. c. 5:

» Che libito fe' licito in sua legge. »

3) *Aguglie - aquile*. Dante Purg. c. 10:

» . . . . . . l' aguglie nell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno. »

4) *Re delle fiere - il lione*. Il Monti lo chiamò nella *Bellezza dell' universo*

» Il biondo imperator della foresta. »

uomini danno pessime ragioni [1] a colui che è minore. E quante volte la rabbia [2] de'nimici incrudelisce contro alli Toscani, i deboli castelli testimoniano la fede essere rotta. Tu fai altrettale [3] a me. Ma se io con forza potessi cacciare la tua forza, o tu taceresti, o la tua ira sarebbe più temperata. Dunque più scalteritamente [4], o nemica degl'Iddii, mescola le tue riprensioni, o tu vedi quelle cose che sono da recitare a te; perocchè male gastiga i compagni colui, il quale il peccato costrigne in quella medesima pena igualmente [5], la quale egli studia di rimuovere. Così farebbe Paris a Teseo, e così Catellina farebbe a Cetego, e così il gambero al suo retrogrado [6] figliuolo. Non istudiare dun-

---

1) *Danno pessime ragioni* - *danno il torto*.

2) *E quante volte la rabbia* ec. Il latino legge: » *Et quotiens rabies saevit germanica Tuscis* »: ed è più chiara l'imitazione del Petrarca al verso della canzone *Italia mia* ec.

» . . . . schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia. »

3) *Altrettale* - *altrettanto*, *parimente*.

4) *Scalteritamente:* voce antiquata: oggi dicesi *scaltritamente*. Sulla fine di questo libro è *scalteriti*, di cui è da dire lo stesso.

5) *Igualmente* - *egualmente*. Dante Parad. c. 33:

» Sì come ruota che igualmente è mossa. »

6) *Retrogrado* vale *che torna o sembra tornare indietro*. Dittamondo 5, 1.

» Ogni animal che retrogrado vada. »

que di condannare di quello altrui di che tu se' viziata, acciocchè la pena del pentére [1] non caggia
58 nella tua barba; perocchè egli è troppo pazza cosa alcuno condannare [2] se medesimo. O litigatrice [3], quello che tu non vuoi ch' altri faccia a te, nol fare altrui. Tu lieve e sinistra [4], tu trabocchevole, tu furiosa, tu che non hai in te ragione, non sai avere modo. Tu mi fiedi empiamente, mi laceri e mi squarci, e il mio lato e la mia latitudine tutta mi distruggi.

Allora quella disse: Non guadagnerai con esso meco un danaro tu, il quale cerchi di vituperare la tua donna [5]. Imperocchè il servo il quale resistendo repugna al suo signore, egli malvagio incalcitra [6] nel suo pungello. Imparino gli uomini a onorare li suoi signori [7]; perocchè chiunche con frode nuoce, per frode perisce. Or se' tu Alessandro? or se' tu Cesare? Onde ti viene tanta superbia? onde ti viene, iniquo, tanto furore? Chi

---

1) *Pentére - pentire:* v. a. Qui sta per *pentimento*.

2) *È troppo pazza cosa alcuno condannare* ec.: intendi, *è* ec. *che alcuno condanni* ec.

3) *Litigatrice*. È nel vocabolario con questo solo esempio.

4) *Sinistra - dannosa, infausta*.

5) *Donna - padrona, signora*.

6) *Incalcitra nel suo pungello - resiste al suo pungolo*.

7) *Li suoi signori*. La variante ha *loro*; ed è più regolato favellare. Pur tuttavolta, o per amor dell' uso, o per tenere la maniera dei latini, ottimi autori del buon secolo usarono *suoi* per *loro*.

se' tu? onde ismanii? Noi ti conosciamo, e sappiamo onde tu fosti, e chente sia la tua schiatta, e chi fu lo tuo padre, e tua madre, e li tuoi antecessori. Vienti fastidio di volgere la terra coll' aspre zappe, la quale la generazione tua con campereccia arte domanda? E chi sei tu, misero? onde vieni, sciocco? Eh matto, partiti, e piagni in perpetuo, ed in perpetuo sta' nascoso. Ciò che tu fai, ciò che tu di', ciò che tu patisti, non fa che tu ritragga quello che la mia destra trae. Così terrò io la signoría e le onorevoli verghe reali [1], e siccome io vorrò, ti darò mele e fiele. Tu formica picciola, topolino poco [2], e vano nano, che mi farai? che mi farai, o vituperoso nano? nulla. Nulla li tuoi brobbi e le tue minacce io generale dispensatrice [3] delle cose curo; ma nella mia cattedra [4] io mi glorifico. Non meno triema l'aguglia per gli uccelli, il leone per le farfalle; non meno teme l'avara Roma la stretta Pole [5]; non meno la 59

---

1) *Verghe reali* - *lo scettro di re.*

2) *Poco - piccolo*. Dante ne ha due esempi, nel canto 20 v. 115 dell' Inferno, e nel 28 v. 19 del Paradiso. Il Cesari (Bellez. di Dante, dial. 11 del Parad.) lo dice bel modo da impiccolire vie più.

3) *Generale dispensatrice*. L' Alighieri nel settimo dell' Inferno la chiamò *general ministra e duce degli splendor mondani*.

4) *Ma nella mia cattedra* ec. Accenna a quello di Dante Inf. c. 7:

» Ma ella s' è beata, e ciò non ode.

5) *Pole:* città dell' Indostan.

nobile aguglia teme le tremolose [1] cicale; che io foe le parole [2] e le minacce. O vano parlatore, che mi può fare la tua beffa [3] e il tuo sgrignare [4]? Se alcuno suole essere beffardo, ei medesimo suole essere schernito da tutte le genti. Se alcuno fa beffe d'altrui, e egli altresì n'è fatto di lui. Il vipristello [5] fa beffe la notte col suo canto degli altri uccelli: ora non isquarciano il dì lui tutti gli altri uccelli? Niuna cosa è così generale nel popolo, come questa regola. Dunque sta in pace, misero; misero, dunque posa. Sta in pace, perocchè tu puoi lievemente sostenere le parole; ma i fatti aggravano.

Allora io dissi: O fortuna! Io sono stomacato de' tuoi scouci e sozzi detti, infino che tu, orba [6] vituperosa, le mie ingiurie con tue parole vituperose aggravi. Ira, nulla ha così per male come il

---

1) *Tremolose - tremole*. Il vocabolario non allega altri esempi.

2) *Che io foe le parole* ec.: intendi, *di quello che io tema* ec.

3) *Beffa*. Qui ha il significato di *dileggiamento*.

4) *Sgrignare - rider per beffa*. Non è altro esempio nel vocabolario.

5) *Vipristello - vipistrello*. Dagli antichi fu detto anche *vespistrello*, per essere più che mai vicino all'origine della parola latina *vespertilio*.

6) *Orba* per *cieca:* è detto in senso figurato, come nel Petrarca alla canzone 1, str. 2 in morte:

» Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dover pianger meco. »

vero. Non bisogna [1] parole, ma coltello a colui che percuote il nimico; perocchè assai basta alla ferita la dura spada. Rimproverimi tu, o usuriera, o generazione di mostro, fronte piena di capegli [2], ma dreto hai il capo raso. Non sei tu una scimia? ancora tu se' più sozza. Tu se' la più sozza cosa di tutte le cose. Io non so che io non mi volessi innanzi essere; innanzi non vorrei essere nulla. Avvegnachè io sia nato di vile e forese schiatta, la mia generazione non è vota in ogni modo di nobilitade. Io non hoe chiara schiatta, nè risplendiente [3] nome degli avoli; ma la bontade vive colla sua propria nobiltade. In uno stretto bucciuolo [4] spesse volte sta serrato suave mele; ed acqua di picciola fonte tempera grande sete. Tu non hai paura di nulla: onde avvien questo? Il cavallo spesse volte è esca 60

---

1) *Non bisogna*. Di questo verbo usato così impersonalmente ne offre un esempio anche il Petrarca nel sonetto 80 in morte.

» Non può far morte il dolce viso amaro;
Ma il dolce viso dolce può far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte. »

2) *Capegli*. Voce rimasa alla poesia, come *begli* ec.: e ne abbiamo esempi nel Petrarca. Trovasene anche nella prosa. » Perchè era in capegli scrinati e stesi giù dietro le spalle, li si riversò di avanti e porse il collo ignudo » Bartoli stor. giap.

3) *Risplendiente:* v. a. Oggi si usa *risplendente*, che adoperarono altresì gli antichi. Lo stesso si dica di *splendiente* sul principio del terzo libro.

4) *Bucciuolo*. Quella parte della canna che è tra l' un nodo e l' altro; qui sta per piccolo vaso.

alle mosche, e il lupo è esca delle formiche. Niuna cosa è sì forte, che alcuna volta non si attriti, e questo puoi vedere spesso dal meno possente. Ispezzasi il vomere nella terra, il sasso per l'acqua, e la melma [1] col dito. Che è più innanzi? Spesso quello che è solido, la cosa molle suole spezzare. Tu non volvi col tuo ruotamento [2] sempre Mario nè sempre Appollonio. Sarà più forte chi ricopirrà [3] i miei vituperii; combatterà colla fiera battaglia, e quello, crudele, forse ti taglierà il capo.

Quella disse allora: Se egli ti piace, io favellerò per ragione con pacifiche parole. Io sarei troppo dispregiata, se io stessi sempre in quello modo medesimo. Or buona, or rea, or tra l'uno e l'altro sto io. Tutto quello ch'è continuo [4] o spesso per

---

1) *Melma*. Il Latino legge *gemma* e sì la variante. E di vero spezzare la belletta col dito non pare gran prodezza. *Melma* altrimenti *memma*; come si legge nel Malmantile cant. 7, st. 18; viene verisimilmente dal greco μιγμα che vuol dire *mistura*.

2) *Col tuo ruotamento*. *Ruotamento* o *rotazione* è propriamente il volgersi di un corpo qualunque intorno al suo asse. Ma qui è preso in senso metaforico: nel qual senso fu usato da Bartolommeo da san Concordio anche il verbo d'onde esso deriva. » La ventura rota e muta gli strabocchevoli casi de' re » Ammaestramenti dist. 40, rub. 7. Nel vocabolario è questo esempio di Arrigo, ma confuso con altri che appartengono al senso proprio, non figurato, come questo.

3) *Ricopirrà*. Il latino ha *redimens*, la variante *ricomperrà*. Ciascuno corregga meglio che sa questo svarione de' plebei copiatori.

4) *Tutto quello ch' è continuo* ec. Questo passo è

troppa usanza ne vien sozzo; e ogni cosa ch' è rada suole esser più cara. Il pepe è più nobile del puleggio [1], e più vile appresso gl' Indi. Iaspis, il quale è di colore d' erba, appo quelli scalteriti è utile. Appo degli frigidi Gotti è molto caro l' aspro mantello foderato di pelle grigia, la quale la fiera mano dello scorticatore spoglia alla pecora. A Bologna è più caro tenuto il crudele pedone, accendendosi la battaglia, che il nobile cavaliere. Tu non ti puoi tanto lamentare tu stesso. Io spesso ti fui benigna, e avvegnachè mai io non ti fossi prodiga, io ti fui larga. Ora io già mi propuosi d' esserti più pietosa, se el ti piace [2], e vogliati meco pacificare.

Non voglia Iddio, iniqua cagna, ch' io mi pacifichi teco; ma teco, o crudele, si pacifichi il pigro asino; perocchè tu non hai niuna fe, nè con niuno modo nè niuno ordine vivi; ed è tuo compagno, in luogo della ragione, il furore.

Disse quella allotta [3]: Io non ricuso di stare teco

---

riportato negli Ammaestramenti degli antichi alla distinz. 5, rub. 1.

1) *Il pepe è più nobile del puleggio* ec. I persiani aveano il proverbio » *Infers piper in Hindostan:* porti pepe all' Indie » (Garofalo, de antiq. mercat. p. 77): e vale » Porti cavoli a Legnaia » ossivveramente » nottole ad Atene ». — Il *puleggio* è una pianta odorosa del genere menta.

2) *Se el ti piace*. *El* è il troncamento di *ello* invece di *egli*. Bocc. nov. 71, 1: » Se così ha disposto Iddio che io debba alla presente giornata colla mia novella dar cominciamento, ed el mi piace. »

3) *Allotta - allora*. Voce oggidì del contado; ma più

in giudicio, pure che la legge iustiniana veggia questo peccato. Se tu di' bene, tu hai quello che non ci è, cioè il diritto e la ragione; e se tu di' male, dunche ubidisci a' mie' comandamenti.

Niuna cosa migliore saperresti [1] che la ragione, o isconoscente, s'egli stesse ferma la tua ruota, la quale intorno del tuo secolo giri. Dalla legge è vietato a' furiosi stare in giudicio; dunque, conciosiacosachè tu se' furiosa, la ragione ti schifa.

Ella allora disse: Va via, feroce; partiti, e ricorditi d'essere mio inimico.

Tu altresì va, e rammentati d'esser mia nimica.

---

volte adoperata da Dante e dall' Ariosto, specialmente per la rima.

1) *Saperresti* - *sapresti*. Si legge negli antichi e nei moderni, con *saperrei*, *saperrebbe* ec.; ma le sincopi sono le predilette.

LIBRO TERZO

Conciofussecosachè [1] lamentandomi i' narrassi i miei fatti, e colla fortuna avessi parole inimichevoli [2], eccoti una femmina splendiente, virtuosa, più savia di Salamone [3], savissima stette dinanzi a' mie' occhi, la cui faccia è bellissima e colorita, la cui forma si diversifica [4]: ora il cielo tocca, ora più alto passa, ora piglia la terra [5]. Questa la quale è chiamata filosofia, settima compagnía accompagnava [6]. Ella diede a ciascuna il suo ufficio. La prima vergine alimenta e' fanciulli, la seconda co' si-

---

1) *Conciofussecosachè*. Oggi si ama meglio accorciarlo in *conciossiachè*. Tra gli altri difetti dello stile boccaccesco notati dal Foscolo nel *Discorso istorico sul testo del Decamerone*, si annoverano » i mosaici di particelle, come a dire *conciossiacosachè*, e tutte le suo parenti amorevoli a' predicatori e alla declamazione accademica. »

2) *Avessi parole inimichevoli - contendessi.*

3) *Salamone*. Così scritto si trova negli Ammaestramenti degli antichi, in altre scritture del trecento, e modernamente nel Segneri. Oggidì peraltro si dice *Salomone*.

4) *Diversifica - piglia diverse forme*. In questo senso non sembra avvertito nel vocabolario.

5) *Piglia la terra - scende in terra.*

6) *Settima compagnía accompagnava*. Vuol dire che era accompagnata da sette compagne. Dante Inf. c. 4:

» La sesta compagnía in duo si scema, »

logismi, la terza col parlare edifica, la quarta misura la terra, la quinta insegna l' abbaco, la sesta insegna il canto, e la settima leva in alto il capo al cielo [1]. Con queste Iddee [2], quella Iddea siedè accompagnata, e quasi avendo compassione di me afflitto, disse così:

62 Quali beveraggi di Lete abbeverarono i tuoi sensi? In qual luogo la tua peregrina mente si addormenta? Certo tu se' cieco, e la tua mente hai cieca. Non sai tu quello micolino [3] che la scienza a scuola diedeti. Ohi quanto se' infermo! Della mente sola mi doglio, che il tuo senso si partì in questo pellegrino tempo [4]. Se fusse qui Ipocrasso, e tutti i medici di Salerno, la tua inferma mente, o no o appena [5], sarebbe sana, imperocchè la

---

1) Le sette vergini compagne della filosofia sono la grammatica, la dialettica, l' eloquenza, la geometria, l' aritmetica, la musica, l' astronomia.

2) *Iddee* - *Dee*: voce antiquata.

3) *Micolino* - *un pochin pochino*. Se ne allega un esempio del Boccaccio; ed è il latino *tantillum*.

4) *In questo pellegrino tempo*. Forse dovrebbe leggersi: *Si partì pellegrino in questo tempo*; riferendosi il *pellegrino* al *senso*, in significato di *errante*, *traviato*. Il latino dice: *Quod tuus hoc peregre tempore sensus abit*; cioè, *il tuo senso è ito ora lungi da te*. Di questa frase si era giovato Orazio ad accennare in Democrito un animo astratto e tutto inteso alle cose della filosofia. Lib. 1, epis. 12:

» *Miramur si Democriti pecus edit agellos*
Cultaque, dum peregre est animus sine corpore velox? »

5) *O no o appena*. Singolar locuzione per mostrar la dubbiezza di una cosa qualunque. Ambrosoli.

medicina non può cacciare l' antico male. E quello altressì che lungamente è cresciuto, lungamente in essere dura. Oimè! io mi doglio sopra questo [1], che tu perdi la mente, e in ogni senso ti fai bruto animale, e di uomo se' fatto bestia. Che hai tu a fare colle lagrime? La copia d' esse non fa niuno esser partefice [2] del suo debole desiderio. Chi piagne raddoppia i suoi danni, e col dolore sì ampia il dolore, e con doppia sepoltura vivo si parte [3]. Ch' hai tu a far della ingiusta fortuna, per la quale sempremai molti legami di vituperio sostenesti? Vuo' tu ch' ella non sia vaga? La natura contraria [4], la quale diè ch' ella fusse sempre instabile e vaga. Semina nelle spine [5] colui che vuole ritrar le ragioni della natura. La garritrice [6] rana non può esser divelta dal padule [7]. Chi crede torre via la

---

1) *Sopra questo - di questo.*

2) *Partefice.* È uno di que' corrompimenti di parole che si riscontrano negli antichi: modernamente lo adoperò il Salvini. Noi poi non gliele invidieremo punto.

3) *Si parte*; sottinten. *di questo mondo*, cioè *muore*. E vuol dire che l' uomo abbandonato alla tristezza si seppellisce da sè, innanzi a quella sepoltura a cui tutti soggiaciamo morendo. AMBROSOLI.

4) *Contraria - si oppone.*

5) *Semina nelle spine* ec.: intendi, *fa opera perduta colui che vuol togliere i suoi diritti alla natura.* — *Ritrar le ragioni* per *contrariare alle leggi* non è modo abbastanza chiaro. AMBROSOLI.

6) *Garritrice.* Detto di animali è registrato con questo solo esempio.

7) *Padule*, in cambio di *palude*, è voce viva in Toscana e fuori; ed è in Crusca.

natura, sì semina erba, la cui biada si ricorrà al tempo del re Artù. Il vento ti volge troppo, e troppo ti commuovi per le cose amare, e il dolore ti fa essere troppo pazzo. Colui che non sa comportare [1] le cose gioconde colle avversità, dinegra [2] l'onor dell'uomo: isconoscentemente [3] usa le cose dolci colui che non ha usato l'amare, perchè per lo male si conosce lo bene. Impara a sostenere le cose gravi; la pazienzia tempera l'ira; e l'umiltà della mente doma i duri animi. Non ti
63 ricorda come il morale Seneca [4] con non colpevole [5] morte perì sotto il tiranno impio [6] istimolando? Non il mio Boezio sanza ragione ucciso nella carcere a Pavía, cose non degne di sofferire comportò? Non il lussurioso maestro Ovvidio, grandissimo versificatore, cacciato dalla patria, povero e

---

1) *Colui che non sa comportare* ec. - *colui che non sa pigliare tanto le cose liete che le avverse* ec. » *Ut adversas res, sic secundas immoderate ferre levitatis est. Praeclara est aequabilitas in omni vita, et idem semper vultus eademque frons* » Cic. 1 de offic.

2) *Dinegra*. È lo stesso che *denigra*, in senso metaforico. Il vocabolario dà luogo a questa voce con solo questo esempio.

3) *Isconoscentemente* - *senza conoscerle:* il latino ha *ignarus*.

4) *Il morale Seneca*. Dante eziandio lo chiamò così nel quarto dell'Inferno: e s'intende per professore o scrittore delle morali discipline; detto altrimenti *moralista*. Si dice parimente *naturale* per *naturalista* ec.

5) *Non colpevole* - *non meritata da' delitti*.

6) *Impio* - *empio:* latinismo.

isbandito morío? Perchè racconterò io molti [1], la vita de' quali immaculata sostenne le batiture della fortuna da non comportare? Il bosco de' capelli cadrebbe nel novero di quelli e' quali la nobil vita gli [2] diede disarmati al tagliamento. Egli si conviene aspre cose patire: le durezze maturano la mente [3]; e l'uva bene matura ha più pieno sapore. Quando è gran caldo l'uomo passa alle fresche ombre; e così per lo contradio l'uomo domanda le dolci cose . . . . . per la pena [4] viene la corona dell'alloro; per la morte corona celeste. Onde l'uomo s'affatica, quindi è il merito. Che fai tu, sozzo? perchè desideri le bruttezze del mondo? Lo immondo mondo quali cose monde ti darà? Pensi tu, matto, vivere per tutti e' secoli? per fe tu se' fatto matto per la tua credenzia [5]. Certo colui il quale pensa di poter vivere lungamente in questo mondo, s'affatica per la gravezza della matta testa. Il senno tuo è ito, e il tuo intelletto erra, e la tua mente navica [6] per l'acque di Lete. Di', ove sono

---

1) *Racconterò io molti* - *narrerò io di molti*. Ne abbiamo fra gli altri esempi uno del Sacchetti alla novella 148: » Voglio raccontare uno che ingannò il suo comune.

2) *Gli:* pleonasmo.

3) *Le durezze maturano la mente*; e le lacrime, scriveva Foscolo nelle sue lettere, insegnano la verità. — *Durezze* - *avversità*. — *Maturano* - *perfezionano*.

4) *Pena* - *fatica*.

5) *Credenzia*. Così scritto non ha registro nel vocabolario, ed è poco male. Qui vale *credulità*, e in questo significato non vi è nemmeno sotto la voce *credenza*.

6) *Navica*. Così scrissero gli antichi, e ne abbiamo esempio in Dante Inf. 21: oggi *naviga*.

quelle cose le quali già ti insegnò Bologna [1]. Di', ove sono quelle cose le quali io ispesse volte ti diedi?

Tu eri la mia vite [2], tu ombra del novello palmento [3]; tu mi davi spesso forte [4] isperanza di frutto. Io ti lavorai colli rastrelli [5], e te con legame di siepe cinsi, e le pietre e qualunche cosa fusse da nuocere trassi di te [6]. Tempo è di ricogliere il frutto della vite. Ella diè abrostino [7], e in luogo di rosa lungamente crebbe spina. Oimè, che 64 e' cadde nelle spine il seme, il quale io in te seminai, e quella spina soffoca la tua mente. Tutto quello che io ammunisco e che io dico e che io semino il riceve l' arena, la quale male multiplica il suo seme. Tu se' troppo tuo [8], e matto credi troppo a te stesso; e tu solo ti credi essere il va-

---

1) *Le quali già ti insegnò Bologna*. Vedi le Notizie premesse, fac. 6.

2) *Vite*. Il Manni legge *vita*; ma a me piacerebbe meglio *vite*, col senso comune dalla mia.

3) *Palmento - palmite*, *tralcio*. Non è in questo senso nel vocabolario.

4) *Forte - grande*.

5) *Io ti lavorai colli rastrelli* ec. Questo passo ci richiama alla mente la bella figura di Isaia al capo 5: » *Vinea facta est dilecto meo . . . Et sepivit eam, et lapides elegit ex illa, et plantavit eam electam, . . . et expectavit ut faceret uvas, et fecit labruscas*. »

6) *Trassi di te - allontanai da te*.

7) *Abrostino*: uva salvatica.

8) *Tu se' troppo tuo*: vale, *tu se' troppo sposato alle tue opinioni*.

lente Cato [1]. Troppo se' filosafo, e se' troppo più Platone. Di là da filosofia ispesso la tua mente corre. Tu guidi sanza fatica, segui i corni di Pittagora. Niuno può pervenire alla virtude, se non per lo destro sentiero; per l'altra via è leggiero discendimento al ninferno [2]; siccome il principe de' parlatori Virgilio con poetica boce ammaestra. Non sanza fatica l'albero della virtù si monta, nè sanza sudore la palma della vittoria s' acquista. Io ti lodo, ma non in questo [3]; che tu cieco piagni quella fortuna caduca esser fuggita con veloci andamenti. Ohi grande dolore! onde ti duoli tu? O grande dolore! di che temi? O grande dolore! onde piagni? O cenere misera, quali sono le tue cose? Quando tu venisti prima nel mondo quante tue cose recasti tu teco? ignudo eri prima [4], e ignudo sara' da drieto.

Allora io dissi: che è questo, o vera scienzia, che tu di'? Queste parole mi sono troppo gravi. Chi sarebbe ora sì mansueto, sì dolce, sì benigno, che questa ira non lo trasportassi [5] troppo oltra-

---

1) *Cato* per *Catone* è del verso, come *Giuno*, *Ettorre* ec. per *Giunone*, *Ettore* ec.

2) *È leggiero discendimento al ninferno*. Aeneid. lib. 6, v. 126: » *Facilis descensus Averni*. » — *Ninferno:* voce antica e plebea.

3) *Io ti lodo, ma non in questo*. È il » *Laudo vos, in hoc non laudo* » di san Paolo, epist. ad Corinth. c. 11.

4) *Ignudo eri prima* ec. Risente del » *Nudus egressus sum de utero, . . . et nudus revertar illuc* » di Giobbe c. 1, v. 21.

5) *Trasportassi* - *trasportasse*.

modo? non mi dorrò io quando vedrò il granello del grano mettere drieto [1] alla paglia? quindi i giunchi nel padule passar [2] la rosa morbidissima? quando alcuno apparecchia da mangiare prima i fiori che 'l frutto, e l' albero secco esser abbondante di frutti; conciosiacosachè gli pessimi per lo grande male sieno levati a cielo, e il buono éne abbattuto, come per pessima vita? Dimmi: chente
65 furono i costumi, chente la vita, chente l' ordine di Nerone? e la fortuna gli diede lo 'mperio e le ricchezze di Roma e del mondo. Ed ecco s' io taccio quelle, molti, vietandolo la prodezza, hanno fama, a' quali l' ombra della nominanza è vergogna.

Quella disse allora: Tu se' ingannato; nè la ignoranza della ragione ti scusa, o superbo. Troppo se' sozzo. Come è grande fatica qui, e come grande senno e iscaltrimento è mestieri a conoscere con verace conoscimento e' buoni! Ispesso la bugiarda opinione mente [3], dicendo i buoni essere rei, e per contrario ella promuove [4] i rei. Ogni uccello, la cui piuma è bianca [5], non è però vera colomba, benchè si somigli. Spesse volte sotto pelle d' agnello sta celato l' aspro lupo, e sotto il pietoso Cato il crudele Nerone; e dall' altra parte

---

1) *Mettere drieto* ec. - *posporre*.

2) *Passar* - *avanzare*, *superare*.

3) *Mente*. Si usa egualmente bene che *mentisce*.

4) *Promuove* - *favorisce*, *aiuta*.

5) *Ogni uccello la cui piuma è bianca* ec. Proverbio che viene a significare, non essere sempre buono ciò che ne ha l' apparenza: simile a quest' altro: » Tutto ciò che riluce non è oro. »

il contradio a questo. Tu sai bene, come in tra l'aspre spine sta nascosa la bella rosa tinta di rossezza sanguigna. Così i chiari duchi [1] Ulisse e la schiatta [2] di Filippo, sai che come stanno le membra loro per tenebre ridice l'antica lettera. Tu vedi molte cose essere intorniate dall' infelice coperturo [3]; tu se' ingannato molto; altrimenti che non pare alcune cose sono. Tu ti duoli che gl' ingiusti hanno auto [4] le dignità e onori delle cose? Questo stato sarà a te lunga cagione di dolore. Quanto sia pericoloso agli uomini essere tratti all' altezze tu non sai. Tu non conosci la deitade; se tu conoscessi queste cose, avresti per male avere parlato. La voltabile [5] fortuna esalta gl' ingiusti, acciocchè coloro e' quali ella strabocchevolmente [6] fece montare, alla terra volga; imperocchè con più grave ruina cade l' altissima torre, e più l' alto cipresso gravemente è abbattuto a terra. Mente cieca degli uomini, con quante tenebre d' errore tu se' sommersa, che tu riputi le cose sole pessime esser buone! Non è colui felice che non ha onde crescere; ma colui è beato che non ha onde decrescere, nè ha perch' egli possa decrescere. Guai a te, guai a te, mortale generazione, che sempre ti sforzi di montare ad alto, acciocchè con più gravi cadute 66

---

1) *Duchi - capitani, conducitori di eserciti.*

2) *Schiatta - prole.*

3) *Coperturo - coperta.* Qui figuratamente per *sembianza, apparenza.*

4) *Auto*, e *abbuto*, sono affatto rifiutati: dicasi *avuto.*

5) *Voltabile - volubile.*

6) *Strabocchevolmente:* il latino ha *praecipites.*

caggi [1]. Questo crudele nemico così tempera li coltelli e li beveraggi; egli tempera aspri veleni della sua morte. Guarda colui che in Campidoglio tante volte diede triunfi [2], e vedrai il suo subbietto [3] aver portato i suoi fati. Guarda costui, el [4] quale l'avarizia in Babbillonia abbeverò d'oro; e guarda come acerbi fati [5] Cesare sostenne da' suoi. Non il feroce tiranno di Macedonia, difeso dal nemico, avvelenato tra' cuori degli amici [6] morì? Perchè dirò io di Dario? perchè di Ciro? perchè di Nerone? imperocchè sempre l'onore pende da lieve fatto. Ecco gli esempli di quelli di questo tempo (lasciati gli antichi) e' quali insegnano che niuna cosa è più sicura che la povertade [7]. Quello solo leone, quello solo vigore della fede [8], anzi muro cioè difensione, e quello solo inimichevole paura [9],

---

1) *Caggi*. Secondo il Mastrofini *cada* è più naturale di *caggi*. Pare che sia proprio del verso, ma è meglio anche in verso preferire *caggia*.

2) *Triunfi - trionfi:* latinismo.

3) *Subbietto - suddito, sottoposto*.

4) *El - il*.

5) *Fati*. Qui *fato* pare preso alla latina per *morte*.

6) *Tra' cuori degli amici - in seno agli amici*.

7) *Niuna cosa è più sicura che la povertade*. Ecco quello che su tal proposito disse Seneca, giusta la traduzione che ce ne dà Bartolommeo di san Concordio negli Ammaestramenti dist. 38, rub. 4. » Ben si nasconde la povertà contenta dell'umile tetto; ma le alte cose spesse volte sono dalle tempestadi percosse o da ventura disfatte. »

8) *Vigore della fede - sostegno della fede*.

9) *Inimichevole paura - spavento, terrore degl'inimici*.

duca aspro Currado [1], cagione della nostra salute, perchè perìe? per tradimento; perocchè egli era grande; il quale ora le forti e repugnanti rocche avea spezzate; a cui il genere e li tributi davano dure fortezze [2]. E novellamente sotto misero mantello di povertà preso e incarcerato l'Inghilesco, riscuote e' danni [3] dati. O cieca generazione mortale, che è adunque più sicura cosa che la povertà? Va tra gli Spagnuoli [4], va tra' neri Indi, va per gli agguati, va per ogni bosco, va tralle nimichevoli schiere, e tra le compagnie delli scherani, purchè tu sia vero povero, tu sarai sicuro. Che farà il voto viandante dinanzi a' ladroni? lieto e sanza paura manderà alle stelle i canti. Perchè ti sforzi nelli splendienti drappi? Che giovano ancora le corone? che la verga reale? che l'onore? che la piena borsa? che il magistrato? che la preziosa masserizia? Niuna cosa può essere più sicura che la povertade [5].

67

Io allora dissi: Se non ti fosse troppo grave, io vorrei sapere, se sarà di piggior condizione il mondo, o se egli si spoglierà la sua reitade, ovvero in istato più grave [6] di questo ove ei giace, egli

---

1) *Currado*. Si veggano le Notizie a fac. 10; dove ancora si fa menzione dell'Inghilesco.

2) *Il genere e li tributi davano dure fortezze*: intendi, *la famiglia ed il censo davano invincibile potenza*.

3) *Riscuote e' danni* ec. - *paga il fio de' danni* ec.

4) *Va tra gli Spagnuoli* ec. Questo che Arrigo dice del povero, lo disse Orazio dell'uomo integro. Od. 22, lib. 1.

5) *Che la povertade* - *tranne la povertade*, *fuorchè la povertade*.

6) *Grave* - *misero*, *infelice*.

sventurato starà. Di' altressì quello di che io bene mi ricordai di sopra: il mondo immondo che cose monde darà?

Allora disse: Appena di bene porta ombra. A solvere questi principii delle cose vi vuole chiaritade [1]. Non divenimmo noi dal puro oro [2] allo ariento [3]? l'altro corso fu dall'ariento al rame; il terzo fue dal rame al ferro: ed in pessimo corso cade la nostra etade ora, cioè dal ferro in terra. Mancando questa vita [4], verremo a sozzura, ed in cotale etade pute [5] ogni uomo. Ecco non vedi tu con quante sozzure immarcisce [6] questo mondo? E non puote avere questo medesimo nome? Tutte le cose dischiattano [7], tutte le cose corrono a piggiori corsi,

---

1) *Chiaritade* - *chiarezza*.

2) *Non divenimmo noi dal puro oro* ec. Le quattro età del mondo, cui qui accenna Arrigo, furono magistralmente descritte da Ovidio nel libro I delle Metamorfosi, e da vari altri *che anticamente poetaro*.

3) *Ariento* - *argento*: voce antica.

4) *Vita*. Qui è in significato di *età*.

5) *Pute*. È usato dai buoni antichi e dai moderni. *Putisce* per lo contrario, comechè non sia erroneo, non è nelle autorevoli scritture.

6) *Immarcisce* - *marcisce*: voce poco usata.

7) *Dischiattano* - *tralignano*: voce antica. Questo lamento sul volgere sempre in peggio che fanno le cose del mondo è antico molto: e fino dai suoi dì aveva detto Orazio nell'ode 6 del terzo libro:

» *Damnosa quid non imminuit dies?*
Aetas parentum peior avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem. »

e spezzati i remi ed il timone, la nave va via. Il mondo ama pessime cose: dispregia la giustizia, assottiglia la ragione, seguisce [1] le cose mal dette, ha in fastidio il bene; il mondo notrica frode, accresce il peccato, costrigne l'onestadi [2], fugge le cose diritte, rompe e' patti, le cose puzzolenti desidera . . . Cotal cosa éne il tuo mondo, se mondo per ragione [3] si può dire. Cotal mercato spesseggiato [4] desidera d'avere. Eccoti, ma queste cose ci vergogniamo narrare, la vaga moltitudine degli scolari seguita il mercato, vendendosi se stessa [5]. Contro alla via della legge viene il dolore con condizione di servo, per così gentile ischiatta. La libertà viziata perisce, e mai di ragione non si conviene questo cotale chiamare libero. Ecco, maraviglia! la maritata vende se stessa, percossa da avarizia; ed alla non maritata avviene questo medesimo. S'egli fusse, come Lucrezia, alcuna casta, ella per avarizia costretta, se tu le porgerai la borsa, sì ti consentirà. Penelope, lavoratrice per sostenere la vedova vita onestamente, ora udirebbe le mie preghiere al suono de' danari. O dolore! la sentenzia si vende per danari che fanno fare tutte le cose, e il pietoso giudicio [6] l'abbondanza delle ric-

68

---

1) *Seguisce*. Oggi si dice meglio *segue* o *siegue:* si può peraltro usare nei derivati, e dire *conseguisce*, *proseguisce* ec.

2) *Costrigne l'onestadi - allontana le cose oneste*.

3) *Per ragione - dirittamente*.

4) *Spesseggiato*. È il *frequentatus* dei latini.

5) *Vendendosi se stessa*. Il *si* affisso è un pleonasmo.

6) *Il pietoso giudicio* ec. Quello che qui dice l'autore

chezze ispezza. Il corrotto giudice si disvía dal vero guidardone, e la pietosa borsa fa dare la falsa pietosa ragione. L'affamata gola, la magra invidia, il cocente ardore d'avere, pistolenzia [1] lusinghiera, ridevole nello 'nfinto viso, sgombra [2] le ricchezze, morde, e arde gli ottimi cuori. La piacevole compagnía de' satrapi può fare tutte le cose. O peccato [3]! Pilade aguata il suo Oreste, e la malvagia moglie si fa beffe del suo marito. Il cherco [4] ignorante, il cavaliere rozzo, e il lieve populo [5] non cura delle ragioni, fugge la modestia, notrica [6] il male. Passa nello esilio la virtù, il vizio triunfa e regna ne' popoli, e grande sedia ha. Io non so

---

intorno alla gran potenza dell'oro, ci ritorna a mente la magnifica ode di Orazio: » *Inclusam Danaen* lib. 3, od. 16, e specialmente quelle memorande parole:

» *Aurum per medios ire satellites,*
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo . . . . . . »

1) *Pistolenzia - pestilenza:* voce usata dai migliori; ma in oggi è antiquata.

2) *Sgombra*. Qui ha il significato di *dissipare, ridurre al nulla*.

3) *O peccato!* Risponde al catulliano *o factum male!*

4) *Cherco:* sincopatura di *cherico*. Abbiamo in Dante l'esempio del plurale *cherci*. Inf. c. 7.

5) *Populo:* latinismo da non s'imitare.

6) *Notrica*. Poco sopra avea usato *notricare* pure in senso metaforico: e quel solo esempio è citato nel vocabolario; ma un altro se ne potrebbe aggiugnere che è nel Volgarizzamento del libro di Ruth, pubblicato da M. Vannucci, cap. 4 v. 15.

per quale addormentatore papavero la infievolita mente dorme; ed ella malvagia non conosce il suo creatore. Ecco un' altra volta [1] per tutto il mondo con la lingua Iddio è crocifisso. Ecco che un' altra volta Iddio sostiene crudeli flagelli. Un' altra volta si dirizzi la mano di Vespasiano, e rovini tutto l' oceano che commette male cose [2]. La creatura cieca, pugnendola il tiranno del peccato colle sue opere dispregia il suo creatore. Indi procede la fame, indi la grave discordia ne' regni; indi procede che noi siamo preda e cibo de' pagani; indi pugne il temporale coltello lo spirituale [3], e per contraria vece lo spirituale pugne il temporale; indi la predatrice morte subito viene a occupare i membri, nè non dà [4] tanto spazio che il misero si doglia e penta. Vedi tu adunque per ragione, che

69

---

1) *Ecco un' altra volta* ec. Sa di quello di Dante Purg. c. 20:

» Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele,
E tra i vivi ladroni esser anciso.

2) *E rovini tutto l' oceano che commette male cose*. Si costruisca così: *e l' oceano rovini tutto che*, cioè *chiunque*, *commette male*.

3) *Pugne il temporale coltello lo spirituale* ec. Allude alle discordie tra la chiesa e l' impero.

4) *Nè non dà*. *Nè dà* bastava senza aggiugnervi il *non*: ma di questo modo sono esempi assaissimi ne' nostri classici.

diritto legame lega [1] queste due parole, cioè mondo e immondo?

---

1) *Legame lega. Pugnare pugne, guerreggiare guerre*, *accompagnare compagnia*, sono totti modi usitatissimi in quel secolo, e che talvolta si riscontrano nei buoni moderni. Nella lettera della Cepperelli, che si reca in fine, leggesi *dono donare*.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

Infino ad ora vedemmo onde viene il dolore, e quali cose sieno notricamento del dolore. Trovata la ragione del male, ora è di bisogno che la lieve [1] medicina raffreni la 'nfermitade, e il nemico interamente cacci il suo nimico. Imprima caccia le matte onde delle lagrime [2], per la cui compagnía si perde ogni bene, perocchè il dolore rauna forza laddove il pianto abbonda e raddoppia le tristizie [3]

---

1) *Lieve - piacevole, blanda.*

2) *Le matte onde delle lagrime.* Arditissima metafora: il latino rincara, ed ha *insanas lacrymarum procellas*. » Le maniere di favellare entusiastiche e ripiene di esagerazione e di sforzo, sono familiarissime e, direi quasi, naturali a' popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? Perchè in un tale stato essendo eglino poco disposti a delicate sensazioni, non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti onde gli organi dei sensi ricevono scosse molto gagliarde; perchè molto povera essendo la loro lingua, è ad essi d' uopo ricorrere, nell' esporre i loro concetti, a strane forme di dire, da una sregolata immaginazione lor suggerite; e perchè incolto essendo l' ingegno loro, e non purgato il giudizio, e il gusto non affinato, mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni ». Colombo.

3) *Tristizie - acerbità.* Qui appresso è *tristizia* in senso di *malinconia, afflizion d' animo*. A dinotar ciò oggi si userebbe *tristezza*, riserbando *tristizia* ad accennare *scelleratezza, ribaldería*.

del suo male. Se 'l pianto dà male, adunche egli è reo necessariamente; e s' egli è reo, adunche nuoce; e s' egli nuoce, adunche fuggilo. Contro alla tristizia piglia allegrezza; raffrena la voglia [1]; e pensa sempre esser presente la fine del male. La graziosa ora [2] verrà, la quale non era sperata, che pure compenserà e' primi fieli colli fiali [3] del mele: un dì chiaro compensa i nuvoli di molti [4]; e l' onda netta quello che sozza il fango. Lascia stare la vaga fortuna; lasciala vagare, la quale non può mai giucare con istabile viso. Contro alla fortuna sii fermo, sii paziente, sii di ferro [5], nè non ti rompa l' avversita-
70 de. Quando la fortuna ride, tu piangi; quando ella piange, tu sollazza [6]; ella sia in ogni tempo tuo augurio. Tutte cose volge la fortunale ruota [7], le

---

1) *Voglia - cupidigia, avidità*. Dante Inferno c. 1:

» Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia. »

2) *Graziosa ora - ora gradevole*.

» *Grata superveniet quae non sperabitur hora* »

disse Orazio epist. lib. 1, ep. 4: ed Arrigo incastrò questo verso senza mutar sillaba nel suo poema.

3) *Fiali - favi:* sono quelle cellette di cera in cui le api depongono il mele.

4) *Di molti*, sottintendi *giorni*.

5) *Sii di ferro - forte, inalterabile*; e per dirla con Dante Par. 17,

» Ben tetragono ai colpi di ventura. »

6) *Sollazza - datti bel tempo:* neutro assoluto.

7) *Fortunale ruota - la ruota della fortuna*.

quali cose tutte si girano. Così in picciol giro il gran mondo perisce. Sie [1] fermo nelle cose contrarie, pigro ad andare a' mali [2]; tardo all' ira [3], pronto al diritto servigio, tristo [4] ad ogni fellonía. Sie a te discepolo, e agli altri maestro. Dentro da te sie tuo, e di fuori sarai tutto d' altrui. Domanda le virtù, fuggi li vizi; cerca quello che sia onesto, e quello che è utile; quello ch' è sozzo fuggendo caccia. O cherico, sia tuo tesoro [5] abbracciare onestà, e la ragione a' popoli, oimè! ora rara compagnía. La tua mano non sia viscosa [6], nè unta con olio, ma tra l'uno e l'altro tenendo schifa ogni soperchio. Va tra Democrito [7] e 'l tristo Demostino; poi la temperata vergine pensi [8] il tuo stato. Stilli nella bocca il mele, e nella mente si esalti l'umilitade, e non sia tutto il senno tuo nella

---

1) *Sie* per *sii* è antico; ma specialmente negli affissi, *sieti* ec., si può anche adesso usar senza biasimo.

2) *Pigro ad andare a' mali* - *restío al mal fare*.

3) *Tardo all' ira*. È il *tardus ad iram* di s. Giacomo, epist. 1, 19.

4) *Tristo* - *restío*.

5) *Sia tuo tesoro* ec.: intendi, *fa tesoro d' onestà, e ragione a' popoli*.

6) *La tua mano non sia viscosa* ec.: cioè *non sia prodiga nè avara*. Dante dipinse i prodighi col *pugno chiuso*, gli avari co' *crin mozzi*. Inf. c. 7.

7) *Va tra Democrito* ec.: vale *tra l' allegrezza e la tristezza*.

8) *La temperata vergine pensi* ec. Il latino ha » *Inde statum libret virga modesta tuum* ». — *Pensare* per *pesare*, *librare*, come è preso qui, non è avvertito dal vocabolario.

bocca. Rifiuta i molto vaghi; seguita gli stabili; compensa le cose caduche; riprendi quelli che peccano; fa fermi i mobili; i detti sieno meno, i fatti più; sie temperato in lodare; sie temperato in biasimare; largo ad ogni onore. Se 'l potere di fare manca, non manchino i benigni detti, perocchè molti cari amici la dolce lingua partorisce. Seguita i maggiori, onora i pari, i minori ammaestra. Ora pugni i giovani, ora tu ugni [1] e' vecchi, ogni peso d' ebbrezza fuggi, ogni spelunca d' avarizia ispregia. Fuggesi quinci la virtù, ove queste tengono ragione [2]. Non curare i sufolamenti [3] de' popoli, nè li retrogradi doni [4]; non sia punto fuori di virtù [5] la tua cura. Se la pietra ti fa ghiaccio, che ti 71 fa [6]? più utile mi sarebbe uno servo, che uno uncinuto [7] castaldo. Se l' oro si fa piombo, e la dol-

---

1) *Ugni - accarezza*. Più bassamente si dice *ugnere le carrucole* per *lusingare*.

2) *Ove queste tengono ragione - ove l' ebbrezza e l' avarizia signoreggiano*.

3) *Sufolamenti*. Nel significato di *mormorazioni*, *cicalamenti*, si allega questo solo esempio nel vocabolario.

4) *Li retrogradi doni*. Quì per metafora *i doni che si ripigliano*. » Questa è la virtù, dare i beneficii che non debbiano ritornare » Ammaestr. degli antichi, dist. 16, rub. 4.

5) *Non sia punto fuori di virtù* ec. *- non ti curare d' altro che di virtù*.

6) *Che ti fa? - che t' importa?* Più sotto dice nel medesimo significato *che è a te?*

7) *Uncinuto*, e poco sotto *oncinuto:* per metafora *ladro*, *rapace*. La Crusca reca questi due esempi dell' Arrighetto, ma legge sempre *uncinuto*.

cezza veneno, che è a te? Eh quello che 'l principe d'una città niega, spesso quegli che è signore della quarta parte dà e fa. Dunque primamente ti confida nella bontà di Dio, e la tua bontà per ragione di virtudi secondi quella. Sie contento di quello che diede la natura [1], fuggi e' mali scandoli, e ciascuni tuoi fatti [2] esaminino e provino il consiglio. A tempo sie sollazzatore, ma non mai beffatore amico; sempre fie più basso nella vista corporale, e maggiore nella mente. Cerca e' libri [3] che parlano le sante parole: sie mansueto a' prieghi; affaticati nelle leggi. Non parlare se non giuste cose. A pochi farai disonore, a tutti servirai, e guarda che la oscura fronte non nieghi quello che la mano fae. Colui che il servigio fatto con oscura fronte avvelena, più che il diavolo mi dispiace cotale do-

---

1) *Sie contento di quello che diede la natura*. Ricorda la chiusa del sonetto *Mentr' io dormía* ec. del Menzini:

» Siate, o pastori, a quella cura intenti
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede » ec.

2) *Ciascuni tuoi fatti* ec.: vale *le tue azioni diano a conoscere la saviezza della mente*. *Ciascuni* è adoperato nel numero del più, benchè nel comune uso non abbia il plurale.

3) *Cerca e' libri*. *Cercare* vale qui *attentamente considerare*, *investigare:* nel qual senso disse l' Alighieri Inferno, c. 1:

» Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume. »

natore. Il chiaro uomo fa chiari doni [1], e chiarifica il caro amico; e quello che gli ha dato, colla faccia il raddoppia. Niuna cosa, se non quello che darai, non promettere; imperocchè la stretta mano fa spesse volte la lingua bugiarda. Io vorrei innanzi che tu avessi le podagre [2], che in cotal guisa avaro fussi. A gl' infermi piedi aiutano e' cavagli [3]. Quello che tu vuoi donare [4], dallo sanza speme di riavere. Nè quello che l' aperta mano diede, l' oncinuta rattragga, perocchè il datore toglitore somiglia il gambero, ritogliendo; il quale il suo vituperio il faccia esser gambero. Nè intorno de' servigiali la grave ira, pessima consigliatrice, con furiose voci ti smuova e provochi; perocchè è maggior virtù tenere benignamente e' servigiali, che coloro che egli ha di maggior grado. Non sii vano parlatore, nè in ogni parte mutolo, ma studia di
72 favellare solo cose utili. In te stesso conosci gli altri. Niuna cosa è più utile, e nulla ti può fare più cortese nel mondo. Non ti sia amica la gravidezza

---

1) *Il chiaro uomo fa chiari doni*. Pare che valga quanto *ilare donatore*, accennando a quel detto di san Paolo » *Ilarem datorem diligit Deus* » Cor. c. 9, v. 7.

2) *Le podagre - la gotta:* si usa elegantemente nel numero del più in cambio del singolare.

3) *Cavagli*, e più sotto *uccegli;* sono i plurali di *cavallo* e di *uccello;* e non hanno esempi, tranne antichissimi.

4) *Quello che tu vuoi donare* ec. » Questo è proprio di grande e buono animo non cercare lo frutto de' beneficii, ma cercare di fargli » Ammaestr. dist. 16, c. 4.

del ventre [1]; troppa misera cosa éne, che il corpo s' impigrisca ne' cibi. Neuna virtù è minore, che vincere il compagno in mangiare, e la valigia del ventre [2] agguagliare a uno sacco [3]. Abbi in odio il vizio degl' ipocriti e la malizia di Simone [4], e tutte quelle cose che e' cherici amano [5]. Guardati d' accusare [6] colui che il vizio accusa, acciocchè tu male perseguendo, non patisca quello medesimo. Non domandare sempre le cose prospere, nè le cose dolci. Non sempre si lecca dalla bocca il dolce mele. Non in ogni tempo e' fiori cuoprono il prato, nè la verde erba sempre dipigne la terra. Usa le cose discrete, per le quali la vita sempre sia gloriosa, della qual già, se non cosa discreta, niuno non può trarre; perocchè delle buone cose sempre si

---

1) *La gravidezza del ventre* - *la pienezza*. In questo senso non si trova altro esempio nel vocabolario.

2) *La valigia del ventre:* per similitudine *la pancia*. Unico esempio nel vocabolario.

3) *Agguagliare a uno sacco*. Anche l' Ariosto chiamò *sacco* il ventre, là dove disse:

» Questi . . . . inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco »:

e Dante nel canto 28 dell' Inferno lo appellò *il tristo sacco*.

4) *Simone;* è *Simone mago*.

5) *Tutte quelle cose che e' cherici amano*. Qui parla de' vizi di alcuni ecclesiastici de' tempi suoi, come rilevasi dall' avverbio *nunc* del testo: chè applicar ciò a tutti gli ecclesiastici di tutti i tempi sarebbe troppa ingiuria.

6) *Guardati d' accusare* ec. Qui il volgarizzatore si scosta molto dal latino che dice: » *Accusare cave quem non accusat abusus*. »

trae bene, e delle ree male cose si traggono. Del dolce magliuolo dolce vino esce: la rosa non dà spine, benchè sia figlia di spina; nè le vivuole pungono, nè il paradiso nuoce. Più cara ti fia la cosa monda che il mondo, e l'amico che il compagno e ancora che il grado medesimo del parentado. Nè troppo credere di te alla tua matta credenza [1], perocchè più che Giuda quella tradisce gli uomini. Non più la città di Como tradì Federigo [2], che ora la sospetta credenza i suoi tradisce. Molte cose sosterrai. Io aggiungo medicine al male, acciocchè molta medicina cacci grande infermità. Siccome diversi fatti o piati [3] vogliono diverse leggi, così la tremante infermità vuole varie medicine. Questi mali vogliono seme, quelli sughi, e quelli iscorze. A questi le foglie, a quegli le radici son medicina. La malva sana li frenetici, l'assenzio
73 i collerici. In cotal guisa non un solo uficio usano i cinque sensi, ma colla sua arte ciascuno vive. L'uno conosce e' colori, l'altro e' suoni, l'altro i sapori, l'altro sente l'odore, l'altro la qualità delle cose. Tu altresì, il quale troppo sozzo vizio affatica col suo peso, delle virtù più beveraggi bei; sieti più cara la tua vittoria che l'altrui, e con la battaglia studia di vincere più te ch' altrui. Credimi: egli è maggior virtù vincere te medesimo, che a guisa di Sansone vincere e abbattere mille uomini. Non dimandar chi sia, ma ciascuno servendo ono-

---

1) *Credenza*; anche qui vale *credulità*.
2) *Federigo*. È il Barbarossa, secondo Cristiano Daumio.
3) *Piati*, dal latino-barbaro *placitum*; vale *liti*.

ra; perocchè il lieto onore fa amici molto eccellenti. Chiunque bene con continui passi seguisce l'onore, costui con reciprochi gradi [1] l'onore va cercando. Il lusinghiere [2] e l'empio traditore sempre abbi in odio, perocchè per naturale ragione il lusinghiere è obbligato per le lusinghe, e il traditore per li tradimenti. Colla sampogna canta l'uccellatore, infino che vuole ingannare gli uccelli, e mentre che lo stormento [3] fae dolce verso, tradisce gli uccelli. E se tu non credi a me, credi a Cato. Nè la lingua troppo involpisca [4] con maliziose parole, perocchè le volpine parole partoriscono dubbiosa fede. E priegoti che non ti vanti dell' altrui lode, acciocchè lo ignudo uccello non sia schernito dalla compagnía degli uccegli. Non cercar mai di dipignere il capo sanza la coda, perocchè sanza finire incominciare nuoce. Sie mutolo al vituperio, e sordo al mormorío [5], e cieco alle vanitadi, matto, e sciancato all' andamento dello ingegno [6]. Lo-

---

1) *Costui con reciprochi gradi* ec. Per essere la sintassi inversa, il senso non apparisce ben chiaro. *Costui* è il paziente, e *l' onore* è l' agente, il quale con passi *(gradi)* reciproci va cercando costui. Ambrosoli.

2) *Lusinghiere - adulatore:* in questo caso è preso sostantivamente.

3) *Stormento:* voce antica; in oggi *strumento*.

4) *Involpisca*. È tratta la metafora dalla tristizia della volpe. Anche i latini ebbero il verbo *vulpinari*. Si reca questo solo esempio nel vocabolario.

5) *Mormorío - maldicenza, detrazione*. Non è senza altri esempi di trecentisti.

6) *Sciancato all' andamento dello ingegno:* vale *tar-*

diti non la tua boce, ma l' altrui; perciocchè la voce propria i ben avvenenti uomini sozza. Sieti più nimica la superbia, matrigna de' buoni costumi, che la gente del Saladino, la quale uccide 74 e' cristiani; e sieti più amaro il sapore d' amore [1] che non è usato; imperocchè io so quello ch'io so, che tu quasi matto ami. Che hai a fare colla lussuria? Che col figliuolo [2] di questa puttana? Credi tu a Paris? Tu se' istolto, e Paris altressì [3]. Quello bastardo fanciullo a niuna cosa onesta conforterà. Chi è nato d'avolterio, sempre sarà avoltero. Quali fa amore essere eremiti? piuttosto gliene trarrà fuori [4]. Tu medesimo fa che ami Ipolito [5], egli sarà

---

do a lasciarsi portare dallo sfrenamento del proprio ingegno.

1) *E sieti più amaro il sapore d' amore* ec. - *e sieti più amaro del consueto il sapore* ec.

2) *Che col figliuolo* ec. A discolpa de' nostri antichi che vengono da taluni censurati per aver dato luogo nei loro scritti a certe espressioni e a certi vocaboli da cui oneste orecchie rifuggono, non sarà male lo avvertire che in quella guisa che tra diversi popoli le stesse parole o modi di dire non producono la stessa sensazione, così in diversi tempi anche tra un popolo stesso può un vocabolo o un' espressione per l' uso continuo divenire troppo volgare e inonesta, quantunque tale non fosse in altri tempi più lontani. Chi sa che a taluni vocaboli per noi onestissimi non debba toccare la stessa sorte presso coloro

„ Che questo tempo chiameranno antico? „

3) *E Paris altressì:* sottintendi *è stolto*.

4) *Gliene trarrà fuori - gli diseremerà*, mi si meni buona questa voce.

5) *Ipolito:* nome mitologico. Ognun sa quello che, se-

nella mente Priapo. L'amore è da fuggire [1] da ogni fede per questa cagione, e da essere digiuno d'ogni carnale amore, perocchè troppo accieca ed estenua di danari. Sbandiscilo adunque, a mazze e a bastoni il caccia. Nè te, essendo consorto della pigrezza [2], lo 'ndugio delle buone cose ti tardi, perocchè colui che desidera, pensa ogni cosa essere tarda; perocchè la dimoranza diniega il dono, e menoma il merito; ma la spigliata [3] mano fa grandi e' piccoli doni. Nè non credere che i grandi soli sieno da temere; egli è da temere il fedele compa-

---

condo la favola, gli toccasse a soffrire a cagione *della spietata e perfida noverca*. Dante Parad. c. 17. — *Priapo:* altro personaggio mitologico. O fosse figlio di Venere e di Adone, o di Bacco e di Venere, nacque in Lampsaco, e fu addetto alla tutela degli orti, dove si poneva la sua imagine a paura de' ladri. Orazio, da quel *parco e infrequente venerator degli dèi* ch' egli era, si burlò bellamente di questo dio con que' versi:

» *Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum:*
Quum faber incertus scamnum faceretne Priapum,
Maluit esse Deum . . . . »

1) *L' amore è da fuggire* ec. Qui il volgarizzatore non ha reso il testo latino che dice: » *Est fugiendus ob ista fide ieiunus ab omni, Qui nimis orbiculat seque crumenat amor.* »

2) *Consorto della pigrezza*. Risente alquanto di quel di Dante Purg. c. 4:

» Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia. »

3) *Spigliata* - *spedita*, *pronta*.

gno e lo amante amico. Maggiore onore si è il perfetto amico temere e 'l caro compagno, che gli re o gli imperadori. Fuggi la invidia e li morsi della iniqua sirocchia [1], la quale la chiara opera con rabbioso dente assanna. Nè non ti dimentichi [2] l'origine dell' umana sorte, vaso di terra, zolla di fango, e cenere misera. Omè dolente! la carne nostra è più fragile che il vano fiore, il quale in piccolo spazio è giovane e vecchio. Come con fragile tela [3] la tessitrice ragna tesse, con così fragile trama [4] si tesse la nostra vita. Onora ciascuno nelli gradi di sua bontade. Essere ottimo piaccia più a te che essere buono. Alcuno usando semplicitade mescola minestre degli Scozi [5]. Colui il quale il più
75 e 'l meno [6] con pari onori agguaglia, informenta [7]

---

1) *Sirocchia - sorella*. L' *iniqua sirocchia* è la maldicenza.

2) *Nè non ti dimentichi*. Qui *dimentichi* è usato impersonalmente, nella maniera che Dante nel quinto del Purgatorio disse:

» Ricorditi di me, che son la Pia. »

3) *Come con fragile tela* ec. Anche Isaia ad accennare la fragilità della vita la paragonò ad una tela: » *Praecisa est velut a texente vita mea* » 38, 12.

4) *Trama:* quella che oggi dicesi *ripieno* delle tele.

5) *Mescola minestre degli Scozi*. Sogliono gli Scozzesi mescolare le vivande. Leysero.

6) *Colui il quale il più e 'l meno* ec.: s' intenda *colui che non rende gli onori secondo il maggiore e il minore merito, informenta* ec.

7) *Informenta*, per metafora *mescola*, *confonde*: non ha altri esempi nel vocabolario.

c' chiari costumi colla danaiesca pecunia [1], a quale se ella ti sarà oste [2] io filosofia ti sarò nimica. Sii ornato di costumi, sincero di mente, costumato ne' fatti, esempro per boce, grave per giustizia. Comporta l' avversitadi, ama la temperanza, dona a' buoni, sie paziente nell' animo, maturo in giustizia, abbondante in dare. Contro alla rabbia de' venti [3], e per la percossa delle folgore più vale la debol canna che la forte quercia. La discreta temperanza è ottima in tutte le cose, sanza la quale una grande opera delle virtù periràe. Certo dare a' rei non è altro che nutricare e favoreggiare e' mali; onde solamente a' buoni si conviene dare. Avvengachè i membri del corpo sieno neri, non gli dispregiare, ne' quali lo 'ngegno più che la biltà vale. Il tempio s' arricchisce colle pietre, ed il palato col dolce sapore. L' ape è piccola e serve con doppio frutto. Lo sparviere e 'l terzuolo [4] è piccolo, e pur rompono la schiera degli uccegli. Il piccolo serpente caccia superbo bue. Sienti nimichevoli le scherne le quali scuoprono e' denti, e gli aguati e gli inganni ti sien nimici. Sie discreto, savio,

---

1) *Danaiesca pecunia - danaro contante.*

2) *Oste - ospite:* qui però vale *amica*.

3) *Contro alla rabbia de' venti* cc. Simile abbiamo in Orazio od. 10, lib. 2:

> " *Saepius ventis agitatur ingens*
> *Pinus: et celsae graviore casu*
> *Decidunt turres: feriuntque summos*
> *Fulmina montes.* "

4) *Terzuolo:* uccel di rapina.

cortese, largo, donatore, onoratore, providente, intento, nobile, vigilante. Tu leggendo le storie degli antichi seguita il giusto Cato, il ben costumato Seneca, il pacifico Probo. Dulichio nell' animo, Adastro nel consiglio, e Marco Tullio nel parlare; Nestore ne' costumi, e Tito in larghezza. Vestiti la fortezza delle virtù e la mente tirannica ti spoglia. Cerca il bene, dispregia il male. Nulla puote Ipocras, nè Polidario colle sue erbe, nè ancora se Apollo ci spandesse il suo ingegno; o se 76 tutti e' medicamenti si ricordino dalle leggiadre [1] lingue.

Se io volessi cercare tutte le cose, il tempo è andato via, e neuna cosa guarda le mura del mio Parigi, dove sono e' nostri palagi. Così sta il proponimento della mente; egli mi piace andarne. Adunque aggiugni i detti medicamenti alle tue infirmitadi; e qualunque cose tu vedi che ti giovino. Sie nimico alle liti, sie nimico a' peccati; a tutte quelle cose che nuocono sie nimico. Sie amico della ragione, amico dell' onore e dell' onestà; e di tutte quelle cose che fanno i giusti sie amico. Questi comandamenti tu infermo attrai volentieri con vegghievole [2] orecchie; li quali mescolati insieme bei, e sarai sano. E avvegnachè queste cose sieno buone, molte migliori ne lascio, le quali non si convengono a' tuoi omeri. Bastinti queste cose.

---

1) *Leggiadre*. Qui sta per *faconde*, *diserte*: il latino ha *verbosis*, cui ben risponde la variante *linguadre*.

2) *Vegghievole*, per metafora *attente*. La Crusca reca quest' esempio leggendo *vegghievoli* che è il vero plurale.

Noi tutti non possiamo avere tutte le cose [1]; tu togli quello che tu puoi avere, e cessa di più volere. Colui al quale manca lo splendente oro usa lo ariento; e colui coglie le vivuole che non può cogliere le rose. Allora pigliando il cammino disse: O Arrigo, riponi queste cose [2]; e questo fine diede alle sue parole: sta sano.

E tu, mio amico, che se' un altro me [3], e oste di bontà, lungi e presso, ricogli nella tua mente [4] il tuo Arrigo lungi e presso. Onde viene che amore lascia amore? Cotal luogo si dice ch' è dalli contradii. Dunche concordia dà, che amore viva, e il volere di due fa essere una cosa nelle menti.

E tu, a cui non sanza merito è nome di fiore,

---

1) *Noi tutti non possiamo avere tutte le cose*. È tolto da Virgilio egl. 8, 63:

» . . . . *Non omnia possumus omnes*. »

2) *Riponi queste cose*. Mi ricorda la bella sentenza dell' Alighieri Parad. c. 5:

» Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro: chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso. »

3) *Se' un altro me*. Quando il verbo *essere* posto fra due sostantivi importa in certa guisa trasmutamento dell' uno nell' altro, allora il secondo si pone in quarto caso. Un esempio affatto simile lo abbiamo nel Firenzuola: » Tanto posso disporre di lui, ch' io oso dire che certo e' sia un altro me » Dial. bell. don. disc. 1. E presso a poco lo stesso dice il Caro nella prima delle sue lettere.

4) *Ricogli nella tua mente - abbi sempre nell' animo.*

o Fiorenzetta [1], ricevi nella tua mente il tuo Arri-
77 go; io perdono a te, alto fiore, perch' io perdono alle tue colpe; se tu non vivificherai le tue opere in su li suoi rami. Togli la cetera, la quale io ti mando con mille corde [2], tu Orfeo della non conosciuta arte di rozzo verso.

O inclito e savio vescovo fiorentino, al quale io Arrigo vivo, se io vivo [3], sappi benignamente il mio stato. Io ho patito gravi cose, e più gravi, e gravissime, e nel quarto grado potrebbe essere la passione [4], se l'arte volesse [5]. Dunche sie sano, o vescovo; io son vostro, e il mio spirito dopo la morte crediate esser vostro; vivo e morto sempre te amerò, ma sarebbe migliore l' amore del vivo che del morto.

---

1) *Fiorenzetta*. La glossa del cod. Laurenziano aggiugne: » *Florenzet fuit quidam senex cui Henricus conquestus fuit de adversitate sua* ».

2) *Mille corde*. Il poema latino di Arrigo si compone di mille versi, non computando gli ultimi quattro che contengono la dedicatoria al vescovo fiorentino.

3) *Al quale io Arrigo vivo, se io vivo*. È preso da Orazio od. 3, lib. 4:

» *Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.* »

4) *Passione* - *patire*.

5) *Se l' arte volesse:* intendi, *se ci fosse modo di esprimerlo*.

IL FINE DELL' ARRIGHETTO.

TAVOLA

DEI NOMI DELLE PERSONE E DEI LUOGHI RICORDATI IN QUESTO TRATTATO, E QUI RICORRETTI SECONDO L'USO MODERNO.

Adastro - Adrasto
Alamanno - Alemanno
Appollonio - Apollonio
Atalante - Atlante
Babbillonia - Babilonia
Catellina - Catilina
Cicilia - Sicilia
Demostino - Demostene
Euriale - Eurialo
Gotti - Goti

Inghilesco - Inglese
Iob - Giobbe
Ipocrasso, Ipocras - Ipocrate
Iuno - Giunone
Iove, Iupiter - Giove
Paris - Paride
Scozi - Scozzesi
Tersito - Tersite

Digitized by Google

LETTERA

DI

SUOR COSTANZA CEPPERELLI

DI PRATO.

Digitized by Google

NOTIZIA

DI

SUOR COSTANZA CEPPERELLI

DI PRATO.

La famiglia de' Ciaperelli, o meglio Cepperelli [1], fu delle antiche e nobili guelfe di Prato: in quanto che si trova nel 1094 memoria di un certo Stefano di Cepperello che per i conforti di Urbano II con altri trenta giovani cittadini passò in Terra-santa al glorioso acquisto: e nel 1204 Venuto di Stefano di ser Piero sedeva già gonfaloniere di giustizia [2]. Verso il mille trecento visse quel tristo di ser Ciappelletto, di cui sarebbe bello il ta-

---

1) Se dobbiamo credere al dott. Alessandro Guardini scrittore delle cose di Prato, fu di questa famiglia l'ab. Michelangelo generale dei monaci Olivetani, ricordato con molta lode dagli scrittori dell' Ordine. Pare che morisse nel 1402, e fu seppellito al monte Oliveto.

2) Non dee avere avuta contezza di queste notizie il Manni, essendochè nella sua *Istoria del Decamerone* (par. 2, capo 3) vorrebbe farci credere che *forse* da ser Cepperello venisse la denominazione di questa famiglia: la quale, secondo lui, mancò al cominciare del secolo scorso.

cere, se oramai le pagine del Boccaccio non lo avessero per tutto il mondo messo in fama del *piggior uomo che forse mai nascesse*. Ben cent' anni dappoi fiorì la Piera di Stefano di ser Piero, che resasi monaca di santa Brigida nel monastero del Paradiso [1], posto poco fuor di Firenze, assunse il nome di suor Costanza. Nell' antico ruolo di quelle monache, riportato dal Manni nel sigillo V del tomo 10 de' suoi *Sigilli antichi*, è ricordata all' anno 1434 [2], e vi si appella altresì pinzochera di sant' Agostino. Degli altri particolari della sua vita, come dell' anno della sua morte, non ci fu, per quanto io mi sappia, tramandata veruna memoria. Giacque ignoto il suo nome per quasi quattro cent' anni, fino a tanto che il fiorentino canonico Moreni, benemerito per tante fatiche fatte a pro della lingua e della storia patria, pubblicando [3] tre eleganti lettere di Feo Belcari, tratte dal codice 2627 della Riccardiana [4], vi inseriva quella eziandio che la Cepperelli indirizzò a questo toscano versificatore, ragguagliandolo e consolandolo della morte del-

---

1) Per le notizie di questo monastero si possono visitare i *Sigilli antichi del Manni*, e i *Contorni di Firenze* del Moreni.

2) Potrebbe credersi con qualche buona ragione che questo fosse l' anno in che ella si vestì monaca.

3) Firenze, per il Magheri, 1825, in 8.

4) Nella presente ristampa mi sono fedelmente attenuto alla lezione di questo codice, dalla quale talvolta piacque al Moreni di dipartirsi, benchè in cosa di poco momento: tuttavia in riguardo di questo erudito editore noto in piede di pagina la lezione variante.

la sua diletta figliuola suor Orsola [1]. E questa lettera, lasciando dall' un de' lati il pregio de' santissimi documenti ch' ella contiene, quanto è alla lingua, pare a me che la si debba dire più presto dettata nel bel secolo che ebbe semplice la favella come la vita; che in quella sciagurata epoca in cui, massime nella prosa, la lingua nostra cadde in un'aperta barbarie; perchè dagli scrittori abbandonata per un'altra che avevano ardimento di chiamare latina: e intanto il puro linguaggio, attendendo l' opera del cardinal Bembo e di altri valentuomini che lo riposero nel primo onore, ricovrava tra le persone semplici e tra le vergini sacre; delle quali torna in acconcio il ripetere ciò che delle donne universalmente disse Tullio nel *de Oratore*. « *Facilius . . . incorruptam antiquitatem conservant; quod multorum sermonis expertes ea tenent semper quae prima didicerunt* ». La quale osservazione (dice il signor M. A. Parenti [2]) è stata ripetuta a' nostri giorni in riguardo delle monache più attempate ne' paesi toscani.

---

1) Il Belcari ebbe questa figliuola dall' Angiola di Tommaso Piaciti. Viene ricordata dal Manni nel summentovato ruolo all' anno 1453.

2) *Cenni intorno lo studio della lingua italiana* ec. premessi alla Grammatica del Corticelli dell' edizione del Fiaccadori di Parma, 1831.

Suora Costanzia di Stefano Ciaperelli da Prato monaca nel monastero di santa Brigida a Feo Belcari della morte di suora Orsula.

Reverendo padre a noi carissimo.

Sappiamo che avete inteso il nobile passaggio della vostra dolce figliuola, ed a noi cara sorella, suora Orsula. Preghiamo la vostra paternità che, come buono ed amoroso padre, e desideroso della salute della anima sua, vi confortiate ed abbiate pazienzia; e vogliamo che abbiate buona e santa speranza dell' anima sua; perocchè è già buon tempo, e massime a' miei dì, non ci morì suora che tanta consolazione e conforto spirituale lasciasse al convento, quanto ha fatto ella; quantunque di buone e sante suore da morte a vita ci sieno passate [1]. E di questo così buono passamento non si maravigli persona, perocchè si trova scritto, che chi bene vive bene muore. Intendiamo questo spiritualmente, e non delle morti corporali. Questa benedetta figliuola venne dal principio alla religione [2] con buona volontà, solo per servire a Dio, e

1) *Da morte a vita ci sieno passate*. Il vocabolario ha *passare di questa vita*.

2) *Venne . . . alla religione*. Nel vocabolario è *stare* ed *entrare alla religione*, non già *venire alla religione*, che è non men bella maniera.

non per fuggire fatiche di mondo. E così il nostro Signore l'ha aiutata, e prosperata nella santa religione, donandole grazia di perseverare insino alla fine: ed essa s'è portata in questa santa religione, ed in nostra conversazione, non come fanciulla, ma, come donna matura, con buona discrezione e sano ingegno. Quando si giudicò in questa infermità, chiese con grande devozione i sacramenti, cioè la confessione e la santa comunione, come alla vostra reverenzia fu manifesto quando ci fu. Passati alcuni dì chiese l'olio santo, quantunque ancora non fusse però al fine [1], e chiese la indulgenzia ed assoluzione plenaria [2] de' peccati, dicendo che queste cose voleva quando aveva buono sentimento, per avere consolazione di quelle belle e sante parole. Questo non vi paia piccolo dono che 'l suo sposo si degnò donarle. Dipoi a due ore fece chiamare la nostra madre abbadessa, e dissele sua colpa, ed abbracciolla, e baciolla con grande carità e tenerezza; simile convocò il convento, ed a tutte disse sua colpa con molta maturità e intero sentimento. Il seguente dì richiese il confessore, perocchè apparivano i segni mortali, e di nuovo si riconfessò bene e diligentemente, tanto che ebbe a dire il confessore, che li pareva lasciarla come una preziosa stella. E poco stante che 'l confessore fu par-

---

1) *Fusse . . . . . al fine*. Il vocabolario che registra *stare in fine*, e *venire al fine*, non citò *essere al fine* e *approssimarsi al fine* che è più sotto.

2) *Indulgenzia . . . plenaria*. Non ha che un esempio del Vasari.

tito, entrò in uno devoto transito, e cominciò a cantare quella laude che dice:

Partiti, core, e vanne all' amore;
Vanne a Iesu che in croce si more.

Essa abbracciò la croce dicendo Iesu mio con tanta tenerezza e con tanto fervore, che tutte ci fece alienare [1]. Venendo l' ora di nona era già tutta affannata. Due suore cantarono bassamente: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum:* ed essa cantò con loro il responsorio; ch' era cosa stupenda a vedere quel corpo attenuato non muoversi punto [2], adoperare lo intelletto, la devozione; e con allegrezza in fervore cantare il meglio che potea. Nel suo transito sempre fu allegra, con pazienzia e con dolcezza di mente tutte le sue fatiche portò, sempre fissandosi tutta nel crocifisso. Quando s' approssimò al fine, mi chiamò, e disse: Suora Constanzia, il demonio mi dice che io non creda in Dio; ed io gli ho risposto, che io credo in Dio, e credo quello che tiene la santa madre chiesa. Ed io indegna di lungi da' suoi meriti, le risposi per suo conforto, e dissi: Così fa, fanciulla mia, sputagli nella faccia, e fatti beffe di lui. E così raffermando le sue parole, e molti altri buoni conforti ricevuti, ella si quetò. E se io non rincresco alla vostra reverenzia, una cosa mi-

---

1) *Alienare*. Nel significato di *uscir de' sensi*, *esser rapito in estasi* non è nel vocabolario: vi è bensì *alienato*.
2) Il Moreni legge *in muoversi tutto*.

rabile vi voglio dire. Quando venne l'ora di compieta chiamò le sue care compagne, e pregolle che cantassino [1] una laude, e così feceno [2]: e perchè era già molto attenuata, volsono provare se intendeva alle parole, e lasciorno una stanza; ed essa le corresse, e rammentò loro la stanza che avevano lasciata. E così con questi devoti canti giacendo, alle due ore e mezzo rendè l'anima al suo celestiale sposo, e lasciò noi in grande tenerezza e consolazione spirituale. Ha lasciato il corpo alla terra, e l'anima è ita a godere que' beni i quali mai non le fieno tolti. Preghiamo Dio ci conceda grazia d'andare a quegli eterni riposi, dove per fede crediamo che ella ita sia. Le parole che voi mi dicesti che io le dicessi, tutte le dissi; e quella con buono sentimento ed umiltà accettò il vostro comandamento. Molto e grandemente avete da rallegrarvi di tale figliuola, e ringraziare Dio che s'è degnato di ricevere in così poco tempo il vostro frutto. Preghiamo la vostra reverenzia per parte di nostra madre abbadessa e di tutto il convento, che voi vi confortiate, e come al parlatorio vi dicemmo, non dimenticate questa casa; ma come insino a qui sete [3] stato padre e benefattore de' nostri occorrenti casi, così vi piaccia perseverare insino al fine. E

---

1) La stampa ha *le cantassino*.

2) *Feceno* è nel vocabolario, ma senza esempio. Il Moreni lo corresse al modo di oggigiorno in *fecero*.

3) Il Moreni ha *siete;* e così si scrive oggi: pur tuttavia *sete* si trova, per quanto ho veduto, nel Tasso, nell'Ariosto, nel Davanzati e nel Salvini.

non guardate, perchè le vostre carne [1] non sieno vive, perocchè ad utilità dell'anime nostre è più viva ch' ella fusse mai; perocchè in perpetuo si fa in questa casa quattro volte l'anno uficio solenne con tutte le messe de' morti per le anime di tutti parenti [2] della famiglia di questa casa. Sicchè non vi paia avere perduta la casa per la morte corporale della vostra figliuola. Ancora vi preghiamo che confortiate mona Angiolella, e tutta la famiglia vostra per nostra parte: e dite a mona Angiolella non si dia passione perchè ella non potesse entrare qua dentro quando la fanciulla morì, come arebbe voluto; perchè di questo ne seguita più beni: l'uno si è, che voi avete quel patire che vi è di grande merito innanzi a Dio; l'altro si è, che l'anime nostre ne stanno di meglio; poichè per Dio una volta abbiamo lasciato il mondo ed ogni tentazione carnale per non pensare più a quello, ma in tutto servire a Dio, come esso nella regola ci comanda; e di questo dovete, padri e madri, essere lieti e contenti, acciocchè le vostre figliuole sieno interamente religiose, e non mezze seculari. Sicchè rallegratevi, che avete mandato a vita eterna una figliuola tutta religiosa, e ringraziate Dio, che io non mi vanto, che la vostra figliuola sia stata meno visitata ed aiutata di tutte le cose dalle serve ed ancille di Cristo, che da voi o per le vostre mani

---

1) La stampa ha *carni*.

2) *Tutti i parenti* legge la lezione a stampa. Ma ognuno sa che diciamo bene *tutte genti*, *tutte virtudi* ec. per *tutte le genti*, *tutte le virtudi* ec.

governata: di dì e di notte sempre è stata veduta, aiutata e governata, come fusse uscita del corpo delle nostre madri: e questo sa Dio che io dico il vero. Sicchè confortatevi tutti, e ringraziate Dio, ed orate per noi.

IL FINE.

PUBBLICATO NEL LUGLIO DEL 1841.

02 960 421

Prezzo paoli 3.

OPERE IN CORSO DI STAMPA

CESARI P. ANTONIO. La vita di Gesù Cristo e la sua religione, ragionamenti. Edizione fatta sulla originale di Verona. Volume unico, in 8 a due colonne.

CELLE D. NICCOLÒ. Nuovi elementi fisio-patologici di medicina eclettica, in 8.

HORAE DIURNAE breviarii romani, cum officiis sanctorum per summos pontifices novissime concessis: in 32.

NICCOLINI G. B. Prose.

PRATO, CO' TIPI DEL GUASTI, 1841.

BIBLIOTECA NA... RACC...